

W

U

wumagazine.com



N. 129

DICEMBRE 2024

GENNAIO 2025

FIDIA FALASCHETTI

POST NEBBIA

LYSA

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB MILANO

ZERO EURO

YETI®

BUILT FOR THE WILD.



Il caso di Tony Effe, con l'esclusione dell'artista romano dal concertone di Capodanno al Circo Massimo, ha tenuto banco per giorni e continuerà a far discutere. La prima cosa che risulta evidente è che ci sono mondi e generazioni che non si parlano, non si capiscono, forse persino si detestano, ma si cercano. Un vero e proprio dissing funzionale fatto di ripicche, insulti e sgambetti. Una bomba a orologeria che in qualsiasi momento può creare un cortocircuito, e da qui scatenare un incendio, come in questo caso.

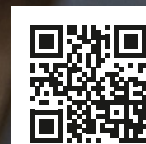
Oltre al caso politico (ovviamente gestito malissimo) quello che emerge sono almeno un paio di contraddizioni evidenti: la prima riguarda il potere, ma anche la coerenza, della trap e dei suoi paladini. La trap è, per sua natura, un genere giovane, anzi giovanissimo, radicale e antagonista, non cerca il dialogo, è politicamente scorretta, contro il sistema. Social contro TV. Boomer contro Gen Z, con quest'ultima che rivendica una libertà di espressione e non accetta di essere incanalata in schemi che non riconosce, e tantomeno censurata da chi ha creato un mondo esclusivo fatto di privilegi acquisiti che tengono fuori i giovani e le loro aspirazioni. I giovani si sono quindi creati il loro mondo fatto di linguaggi, stili, modelli, fregandosene del politicamente corretto dei boomer. E fin qui nessun problema. Ci sta.

Ma allora cosa c'entrano il Concerto di Capodanno e il Sindaco Gualtieri? E forse, ancora peggio, cosa c'entrano Sanremo e il Festival della Canzone Italiana, con la sua storia, la sua scenografia pomposa e "vecchia", fatta di scale, fiori, lustrini, paillettes e politici in prima fila in doppio petto? Tutto questo è totalmente distonico e non ha nulla a che fare con la trap e con ciò che vuole rappresentare. Contenuto istituzionale e contenitore antagonista non c'azzeccano l'uno con l'altro. La domanda, allora, è perché si cercano. Ma se da una parte si capisce il perché di certe scelte delle istituzioni (business is business, la trap tira e non ha senso escluderla), dall'altra non si capisce perché la trap continui ad accettare di buon grado di entrare nei salotti buoni, di fatto facendone parte. Avrebbe la forza di starne fuori, ma non lo fa. "Predicare bene, razzolare male", direbbe qualcuno. La seconda contraddizione, invece, è tutta interna alla Gen Z. Dei giovani d'oggi si apprezzano la voglia e la capacità di portare avanti battaglie importanti come quelle per la parità di genere. Nessuno oggi si azzarderebbe a dire a una ventenne "Vorrei portarti al cinema", non tanto perché forse non sanno cosa sia il cinema, ma perché "portare" lo puoi usare riferito al tuo cagnolino (che pure ha i suoi diritti), mai con una donna. Sarebbe un chiaro esempio di patriarcato. Peccato che poi molte di queste fanno ore di fila fuori dai palazzetti e sgomitano sotto palco per sentire Tony Effe cantare "Prendi la tua troia. Le serve una museruola. Metti un guinzaglio alla tua ragazza. Ci vede e si comporta come una troia".

Forse è nato un nuovo genere, quello del dissing funzionale, o semplicemente è meglio chiamarlo incoerenza.

DISSING FUNZIONALE

Stefano Ampollini



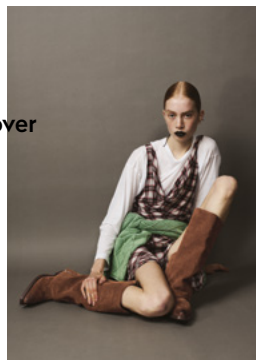
- 10 **viewpoint**
CATTIVI PROPOSITI
di Mauro Zucconi

- 12 **viewpoint**
PER UN NATALE
LIBRESCO
di Orazio Labbate

- 14 **portfolio**
DARDO
di Alessandra Lanza



cover



photography **CAMILLA RICCARDO STUDIO**
style **MAELA LEPORATI** at **WM MANAGEMENT**
hair **SERGIO SORBELLO** make up **FRANCESCA REZZOLA** model **DUNJA SMIT** at **ABC MODELS**

abito **MANGO** t-shirt **HAIKURE** cardigan in vita **OBEY**

boots

ASH

modello

lewis

- 20 **interview**
LICIA LANERA
di Carolina Saporiti

- 22 **focus**
IN CRESCITA VERTICALE
di Marco Agustoni

- 24 **interview**
FIDIA FALASCHETTI
di Enrico S. Benincasa

- 28 **focus**
CAMMINA CHE TI PASSA
di Alessandra Lanza

- 30 **interview**
GENERIC ANIMAL
di Dario Buzzacchi

- 34 **focus**
DUTCH DO IT BETTER
di Marzia Nicolini

- 38 **interview**
FEDERICO ALBANESE
di Enrico S. Benincasa



THE FINEST QUALITY
Herschel
SUPPLY CO. BRAND
TRADE MARK

40 **portrait**
LYSA
di Enrico S. Benincasa

44 **style**
BEAUTIFUL GIPSY
di Maela Leporati

46 **style**
FLARED PANTS
di Luigi Bruzzone

48 **interview**
SETCHU
di Monica Codegoni Bessi

50 **style**
ERASERHEAD
di Maela Leporati

60 **sneakers**
GIULIA SALA
di Elisa Scotti



62 **wide angle**
PER SEMPRE
di Emma Cacciatori

64 **sustainability**
BATTERIT
di Enrico S. Benincasa

66 **food**
I NUOVI CAFFÈ
di Gian Mario Bachetti

68 **travel**
BUDAPEST
di Carolina Saporiti

73 **events**

74 **music**

76 **interview**
POST NEBBIA
di Dario Buzzacchi

78 **theatre**

80 **arts**

82 **colophon**



BERWICH

Endless story. Endless pants. Endless moments.
Proudly Made in Italy since 1975.

Per il 2025 stavo pensando alla solita lista di buoni propositi, poi regolarmente abbandonati, ma a un certo punto mi sono detto: perché non farne una di cattivi? Basta con queste autoimposizioni. E per ottenere cosa, poi? Molto meglio, invece, divertirsi

CATTIVI PROPOSITI

Una lista di cattivi propositi è quello che mi ci vuole per un anno più interessante. Come prima cosa vorrei mangiare più dolci, più salumi, più pizze, e ingrassare, diciamo di dieci chili. Secondo proposito, voglio bere molto più alcol. Nel 2025 non voglio neanche sentire, da parte mia, un discorso del tipo: eh no, hai già bevuto all'aperitivo di venerdì, alla cena di sabato, domenica a pranzo e alla partita, la sera, adesso fai qualche giorno salutista. No. Voglio bere tutti i giorni. E voglio bere bene. Troppe guerre, una nuova pandemia già alle porte, troppi rompighiorni ovunque. Quindi, terzo proposito: voglio spendere più soldi. E voglio spenderli per me, non per gli altri. Chi se ne frega dei figli degli amici e degli amici stessi. Investo tutto in baroli. Voglio anche comprarmi cose stupide, senza star lì a chiedermi: ma sarà il caso? Ma mi serve davvero? Proposito quattro: comprare cose che mi piacciono e che non mi servono. Quella scacchiera colorata da 165 euro, per esempio, anche se vivo solo con la mia gatta e lei non sa ancora giocare. La compro e me la guardo soddisfatto sapendo che non la userò mai. Certo, potrei proporre al mio amico Roberto di trovarci per una partita ogni tanto, era un classico proposito degli anni scorsi, no? Cerca di frequentare di più gli amici! Ma non nel 2025. Quinto proposito, infatti: non voglio fare più il primo passo per frequentare gli altri. Se mi vogliono, hanno il mio numero e, proposito sei, se non mi va di fare una cosa, non la faccio. Questo somiglia a uno dei vecchi buoni propositi: *cerca solo di fare quello che ti va!* Però quante volte sono andato a una cena o a un evento solo perché non volevo che Pinco ci restasse male o che Palla smettesse di invitarmi? Il buon proposito – in senso etico, sociale – è fare anche quello che non ci va; il mio cattivo proposito è, dunque, dire no, e dirlo inventando ogni genere di scusa, il che ci porta al numero sette: inventare più scuse e cominciare a dire balle. Ma quanto mi fanno incazzare i ballisti? Quest'anno voglio esserlo anch'io, voglio vedere cosa si prova. Ah, proposito otto: non voglio fare neanche un esercizio, neanche un passo di corsa, voglio poltrire e andarne fiero. Mancano due propositi, e direi che il nove potrebbe essere: smettere di finire le cose cominciate. Voglio cominciare tutto quello che mi va e poi abbandonarlo. Ma sforzarmi proprio, eh, cioè anche quando sarebbe facile o addirittura piacevole finirlo. Perciò, ecco fatto, finito. E adesso vado a farmi un bel pisolino.



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com



ANTONY MORATO

Il libro è uno dei regali più scelti quando si tratta di fare un pacchetto da mettere sotto l'albero. Ecco una lista di cinque titoli di valore letterario per celebrare queste festività all'insegna della buona letteratura italiana e internazionale

PER UN NATALE LIBRESCO

Con l'arrivo del Natale è necessario stilare una personale lista di regali libreschi, ecco dunque la mia in ordine casuale, ma per il lettore, forse, peculiare.

Il primo è *La strada di Cormac McCarthy* (Einaudi), padre e figlio percorrono lande desolate, strade spezzate, sotto un sole ormai morto. Camminano alla ricerca dell'oceano dove trovare tepore, e altri anni di vita. Un romanzo che ha una lingua forte, trainante e semplice. Un volume che traduce il candore e la desolazione dei sentimenti anche dentro un'esistenza apocalittica.

Il secondo, del re del gotico americano, è *Luce d'agosto* di William Faulkner (Adelphi). Si intrecciano le vicende di Bunch, Brown, Christmas e del tenebroso e triste reverendo Hightower, con un inseguimento linguistico che anima la virtù descrittiva del libro. Un tempio narrativo, quello di Faulkner, che vanta la potenza dell'epica e la furia della metafisica la quale imperversa nella trama con l'invenzione letteraria di un demone che solo lo scrittore di New Albany possiede.

Il terzo, ma non meno importante dei precedenti, è *Diceria dell'untore* di Gesualdo Bufalino (Bompiani), Una lingua decorata per mezzo di un dialetto siciliano armonico e barocco. Melanconia e solitudine, ma altresì amore e tristezza, sentimenti che Bufalino vivifica ed esalta servendosi di un impianto narrativo fondato sull'equilibrio e sull'esaltazione reale e fantastica di luoghi lontani e di anime macerate di pensieri.

Un volume da custodire come summa delle "tematiche dell'orrido" portate avanti da Stephen King, poi profondamente affrontate nei suoi romanzi, è *Teatro grottesco* di Thomas Ligotti (Il Saggiatore). Moderno inventore dell'horror filosofico, Thomas Ligotti edifica un impero dell'incubo nell'underground. Luna park, club notturni, città metafisiche, industrie in disuso, bar, nei suoi racconti i luoghi sono non luoghi, cosmi infiniti che si nascondono sulla Terra. La sospensione reale/perturbante è imperterrita, e la lingua è potente quanto "milioni di autunni". Non per ultimo letterariamente è *David Copperfield*, di Charles Dickens, un classico natalizio che dispone di uno scheletro e di un respiro narrativo mastodontico. Il livello di lingua e di trama vanno di pari eccelso passo e mai perdono di vigore, anzi si esaltano altresì nel terreno delle visionarietà.



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per Lettura e Cultura del Corriere della Sera



La fotografa giapponese Sachiko Saito ha iniziato a raccontare gli immigrati curdi che vivono nella Prefettura di Saitama, vicino a Tokyo, nel 2018. Si è avvicinata loro dopo aver scoperto il tasso bassissimo di riconoscimento di rifugiati in Giappone e delle pessime condizioni nei centri di detenzione per immigrati. Sorpresa che nemmeno una persona curda avesse ottenuto il riconoscimento di rifugiato, pur avendo ottime conoscenze del Paese e della lingua – in particolare i bambini –, ha capito di doverne parlare, per provare a cambiare le cose

di Alessandra Lanza

foto di Sachiko Saito

DARDO





Quando hai scoperto la fotografia?

Alle scuole medie. Prima volevo diventare pittrice, ma non ero così brava. Ho cominciato a scattare foto ai miei amici con le macchine istantanee, all'epoca molto popolari in Giappone. Poco dopo mi sono appassionata all'espressione fotografica e da allora non ho pensato a nessun altro percorso possibile.

Cosa significa la parola “dardo” che dà il nome a questo progetto?

È una parola che un giovane migrante aveva tatuata sulla pelle e mi disse che il suo significato era “dolore”.

Come vivono i migranti in Giappone?

Vengono sfruttati come forza lavoro dal governo: c'è un controllo molto rigido del loro status di residenza e possono essere detenuti arbitrariamente. Chi non è bianco sperimenta quotidianamente il razzismo, per esempio coi controlli di routine della polizia, la difficoltà di trovare casa in affitto e addirittura il rifiuto da parte dei ristoranti. Ogni anno la repressione è più dura.

È cambiato qualcosa dal 2018 a oggi?

Per i curdi dal 2018 è cambiato molto: prima poco conosciuti, sono diventati un tema centrale per i media, in quanto “vittime del problema dell'immigrazione”, il che ha generato compassione. Nel 2023, però, il governo giapponese ha varato una legge che spinge i richiedenti asilo ulteriormente verso il baratro e online hanno cominciato a diffondersi discorsi d'odio e false voci contro i curdi, generando minacce di omicidio, proteste e sorveglianza non autorizzata dei bambini.

Come ti sei avvicinata alla comunità curda, come ti hanno accolto?

Ho iniziato dalla loro festa di primavera e ho continuato grazie all'aiuto di sostenitori locali della comunità ed eventi di scambio culturale tramite cui ho ottenuto le interviste. Molte persone sono state ricettive e disponibili, ma ci sono stati casi in cui qualcuno ha cambiato idea e annullato i colloqui. È inevitabile.

Com'è cambiato nel tempo il tuo approccio?

Andando avanti ho scoperto la complessità di questa comunità. Ora il punto chiave del mio racconto non sono solo loro in quanto rifugiati o migranti, ma in quanto esseri umani. Questo mi ha reso più consapevole della violenza della fotografia e ho capito che il mio ruolo non si limita allo scatto.

Pensi che la fotografia possa aiutare a cambiare la società?

Non può cambiare la legge, ma può toccare i cuori delle persone. È importante non rinunciare a questo obiettivo.

Continuerai a lavorare su *Dardo*?

Il mio obiettivo con *Dardo* è arrivare a pubblicare un libro fotografico e per farlo è necessario continuare a dedicarmi a questo progetto.



SACHIKO SAITO fotografa con base in Giappone, si è laureata al College of Art dell'Università Nihon, nel Dipartimento di Fotografia, e ha iniziato la sua carriera come fotografa nel 2015. Si concentra principalmente su questioni sociali, diritti umani e disuguaglianza nel Giappone contemporaneo



A 20 anni ha fondato la sua compagnia teatrale, nel 2014 ha vinto il premio Ubu come migliore attrice e nel 2022 quello per la miglior regia. Ora è in tournée con *Altri libertini*, un adattamento dell'opera di Tondelli



LICIA LANERA

MUTEVOLE E IMPERFETTA È L'ESISTENZA

di Carolina Saporiti

Punk, viscerale, donna 40enne al timone di una compagnia teatrale tra le più interessanti in Italia, Licia Lanera è attrice, drammaturga e regista pluripremiata. Ma soprattutto è appassionata di parole e di vita. Quasi alla fine della tournée di *Altri libertini*, spettacolo teatrale

tratto da tre racconti contenuti nell'omonimo libro pubblicato nel 1980 da Pier Vittorio Tondelli (è stata una prima volta, in precedenza non erano mai stati concessi i diritti per farlo), abbiamo parlato con lei di teatro, di morte, di cultura e di generazione di disagiati.

Quando hai scoperto il teatro?

I miei mi ci portavano spesso, vengo da una famiglia molto semplice che ha fatto di tutto per stimolare in me quello che loro non hanno potuto fare. Ho iniziato a fare teatro all'ultimo anno delle superiori e, al contrario di altre cose in cui mi affannavo con risultati pessimi, qui mi riusciva tutto benissimo. Poi durante l'università mi sono iscritta al Centro Teatrale, ho iniziato a vedere tanti spettacoli e ho incontrato la persona con cui poi avrei fondato la compagnia Fibre Parallele, Riccardo Spagnulo. È stata un'onda che non si è mai fermata.

Hai fondato molto giovane la tua compagnia teatrale. Una scelta coraggiosa...

Fibre Parallele, che ora è Compagnia Licia Lanera, tra due anni ne compie 20! Vengo da Bari che, come tutte le province, è sempre stato un luogo in cui l'offerta era bassa e quindi mi sono organizzata da sola. Aggiungo che ho sempre avuto la *capa calda* e ho avuto l'onestà di sottrarmi al conflitto con qualcuno al di sopra di me e di assumermi le responsabilità.

Negli anni il tuo lavoro si è evoluto e oggi dici di essere interessata soprattutto ai testi non teatrali, come nel caso di *Altri libertini*...

Dal 2015 con *Beatitudine*, abbiamo iniziato ad assottigliare sempre di più la distanza tra il personaggio e l'attore per rompere il meccanismo della finzione.

Si può parlare di autofiction?

No, perché siamo in presenza di elementi biografici reali. Il 2015 è stato un anno particolarmente doloroso per me: c'è stata la frattura di un sodalizio lavorativo e personale durato 12 anni tra me e Spagnulo. Questo fatto ha iniziato a creare la rottura del meccanismo.

Ora porti in scena anche le cose private più turpi...

Sì, porto soprattutto quelle, perché per me il teatro è il luogo in cui finalmente ci si può sentire i peggiori.

Molto controcorrente in questa società.

Vero, sono sempre tutti migliori di te. Io ci tengo che nello spettacolo la gente veda persone come sé o addirittura peggiori, così da sentirsi sollevati o condonati per non essere perfetti o i migliori del pianeta.

Torniamo alla rottura del meccanismo di rappresentazione, come funziona?

Dopo aver visto *Game of Thrones* pensare che qualcuno creda all'effetto neve a teatro è ridicolo. Non è la neve di per sé che fa l'effetto wow, ma è l'attore che sente il tocco della neve sulla spalla. Si va a teatro perché si sviluppa un rapporto con delle persone vive insieme a noi. L'attore permette allo spettatore di vedere tutto quello che a teatro non sarebbe possibile vedere, senza però illudersi di essere in un altro mondo. Quello che ti consente di credere è l'onestà con cui l'attore si avvicina alla parola. Il teatro è un luogo che ha ancora delle grandi possibilità: grazie alla sua forma mortale, non muore mai. È mutevole e imperfetto, come l'esistenza, e non ne rimane traccia. Credo che se non si morisse non farei teatro.

Sul palco insieme a te ci sono altri quarantenni che fanno la parte dei peggiori: è una legittimazione di un modo di essere?

Ho scelto i tre attori per lo spettacolo prima ancora di capire quali dei sei racconti di Tondelli avrei scelto. Non sono lì per caso. Nessuno di noi è sposato né ha figli, siamo fuori tempo massimo. La generazione raccontata da Tondelli si perpetua, con la differenza che quelli avevano 20 anni, noi 40.

Il mondo è decisamente cambiato, quindi?

Oggi una parte grande della popolazione è assopita e mi ci metto pure io. Abbiamo riposto nel lavoro il nostro essere realizzati. I miei genitori per tutta la loro vita hanno fatto un lavoro che non amavano, ma non sono cresciuti né traumatizzati né distrutti. Oggi non si capisce dove dobbiamo arrivare, l'asticella viene sempre spostata più in là, dimenticando – soprattutto per noi donne – che invecchiamo. Tutte queste puttanate sull'amore per sé hanno creato una società di isolati, egoisti, rincoglioniti che non sono disposti a fare mezzo passo indietro per stare insieme agli altri.

Come e perché è successo tutto questo?

Ci hanno consegnato un immaginario fatto di matrimonio, figli, stare insieme 40-50 anni, il posto fisso, l'idea che la laurea volesse dire grandi stipendi. Il messaggio che mi è arrivato è che potevo tutto e invece non potevo un cazzo, non ci hanno insegnato la finitezza umana: perché se io voglio fare teatro e lo voglio fare con questi ritmi, è molto difficile che possa fare un figlio. Siamo eternamente ridicoli, perché siamo sempre un passo indietro rispetto alle cose nuove e sempre uno in avanti con la generazione precedente. I personaggi di *Altri libertini* sono il nostro specchio, senza dover essere quelli con la siringa nel braccio.

A dispetto degli ostacoli, il futuro dell'agricoltura verticale in Italia appare decisamente verde, anche grazie ai vantaggi in termini di efficienza, sostenibilità e sicurezza alimentare. E le aziende del nostro Paese cominciano a guardare oltre confine



IN CRESCITA VERTICALE

di Marco Agustoni

Le file di piantine disposte su più livelli all'interno delle strutture produttive di realtà come The Circle e Planet Farms rappresentano un'ottima metafora dello stato dell'agricoltura verticale in Italia, che al momento si trova ancora allo stadio "di germoglio", ma è pronta a intraprendere una crescita impetuosa.

I principali intoppi, al momento, sono di carattere legislativo e burocratico, con normative inadatte a inquadrare le tecnologie e le metodologie messe in campo da aziende spesso dinamiche e innovative. Ma i vantaggi sono tanti e sembrano spianare la strada verso un florido futuro. Non hanno dubbi in proposito presso l'azienda romana The Circle, secondo cui «l'agricoltura verticale consente una riduzione drastica nel consumo di suolo: nello spazio in cui tradizionalmente si coltiverebbe una singola insalata, noi riusciamo a farne crescere dieci». Questo grazie appunto allo sviluppo verticale di strutture come torri o pareti attrezzate su cui sono coltivate le piante.

E non si risparmia solo suolo, ma anche acqua, grazie agli accorgimenti tecnici dell'idroponica o, come nel caso di The Circle, dell'acquaponica. Questa consiste

nella coltivazione di piante abbinata all'allevamento di pesci che arricchiscono l'acqua di sostanze nutritive derivanti dai loro scarti organici, previo il passaggio in un biofiltro; l'acqua con cui le piante sono nutrite viene poi di nuovo messa a disposizione dei pesci, "chiudendo così il cerchio" ed evitando così lo spreco di risorse importanti e preziose.

E i vantaggi non si esauriscono qui, come spiega Daniele Benatoff, CEO di Planet Farms, società con sede a Cinisello Balsamo: «Nel nostro caso siamo partiti dalla volontà di dare una risposta a un diritto che quasi nessuno di noi riesce a esercitare, cioè quello di sapere da dove viene il cibo che sta mangiando. Il nostro modello di vertical farming consente di produrre cibo sano e di qualità senza privarlo delle sue risorse. Grazie all'agricoltura verticale possiamo coltivare ovunque e possiamo farlo tutto l'anno, seguendo un modello di auto-sostentamento consumer driven indipendente dalle variabili climatiche, economiche e sociali». Tracciabilità del cibo, accorciamento della catena distributiva e protezione da meteo avverso. A questi pro si aggiungono, come sottolineano da The Circle, anche benefici sotto il profilo della sicurezza alimentare: «La coltivazione fuori suolo elimina i rischi derivanti dalla contaminazione da metalli pesanti o altri inquinanti». Ovviamente ci sono anche dei limiti, per esempio per quel che riguarda le varietà di vegetali che è possibile coltivare in strutture verticali. Per quanto riguarda The Circle, la produzione coinvolge soprattutto le cosiddette *baby leaf*, ovvero insalate a foglia tenera perché raccolte quando ancora giovani, e le aromatiche, ma accanto a un "menù fisso" di specialità è sempre in corso una fervida sperimentazione stagionale. Simile il discorso per Planet Farms, con un occhio di riguardo a ricerca e sviluppo: «Produciamo insalate *teen leaf* e basilico, ma guardiamo oltre. Per esempio abbiamo ottenuto ottimi risultati con colture strategiche quali caffè, cotone e lino, che hanno tempi di produzione, lavorazione e trasporto molto lunghi e risentono fortemente delle conseguenze dei cambiamenti climatici. L'obiettivo è allargare il campo d'azione anche ad ambiti differenti da quello alimentare». Nulla vieta, inoltre, di estendere le tecniche produttive del vertical farming a piante come fragole o pomodorini, a patto di avere strutture adeguate e di tenere conto di fattori come peso del frutto e dimensioni delle radici.

Nonostante gli ostacoli incontrati lungo la via (talvolta anche di natura fisica, come nel caso dell'incendio che ha distrutto lo stabilimento di Cavenago di Planet Farms e ha costretto il brand a cambi strategici, con esiti paradossalmente positivi: lo stabilimento di Cirimido, paesino del comasco, è stato avviato sei mesi prima del previsto), l'orizzonte è decisamente verde. Le aziende che puntano sul vertical farming dovranno però essere in grado di coinvolgere i consumatori, facendo percepire in maniera facile e immediata quali sono i pro delle nuove tecnologie agricole. Il grande pubblico, dal canto suo, si sta dimostrando sempre più consapevole e attento a temi quali salubrità e sostenibilità dei prodotti alimentari. Viste le premesse, risulta allora naturale guardare ancora più in là, magari oltre confine, come Planet Farms che ha già "messo un piede" in Svizzera, ha in programma di costruire una vertical farm a Londra e prossimamente dovrebbe entrare, oltre che nel mercato britannico, anche in quello olandese e scandinavo. Da una manciata di piccoli semi, insomma, si può arrivare molto in alto.

Nella pagina a fianco:
una piantina cresciuta verticalmente negli spazi di The Circle.
In questa pagina: una delle strutture di Planet Farms



L'artista italiano da tempo di base a Los Angeles ha appena pubblicato un libro sul suo percorso artistico che, negli ultimi mesi, lo ha portato a realizzare due mostre importanti a Bologna e a Milano. In una giornata di relax ci ha raccontato un po' di questo periodo così speciale

FIDIA FALASCHETTI

GIOCARRE CON L'ARTE

di Enrico S. Benincasa



Sono le 9 e mezza del mattino, e Fidia è appena uscito dalle acque dell'Oceano Pacifico dopo aver fatto surf. Probabilmente negli ultimi periodi non ne ha fatto tanto, perché gli impegni di lavoro lo hanno assorbito non poco, tra *A-pop-alyse*, il libro che ripercorre il suo percorso, e due personali realizzate

in Italia. È il momento di essere soddisfatti di quello che si è fatto ma anche di ricaricare le pile, perché, come ci dirà poi, ci sono già progetti nuovi su cui lavorare. Iniziamo però a farci raccontare un po' di questi ultimi mesi direttamente da lui, con il cielo della California sullo sfondo.

Il 2024 è stato un anno denso per te, soprattutto nella seconda parte, con due mostre in Italia – *Crash Flow* a Bologna e *Play Dult* in collaborazione con Mattel Creations a Milano – e l'uscita del tuo libro *A-pop-alyse* edito da Gribaudo. Sono tre progetti che immagino ti abbiano richiesto tanto impegno...

Assolutamente sì, un anno bello e impegnativo perché mi sono caricato di progetti importanti. È stata una sfida: quando fai una personale all'anno non è poco, io ne ho fatte due in Italia, un'altra più piccola in Colombia, un evento a Miami e poi il libro. Quindi oggi, dopo tanto lavoro, mi concedo una giornata di surf (ride, *NdR*).

Partiamo da *Crash Flow*, ospitata dalla Sof:Art Gallery di Bologna. Qual è il concept di questa mostra?

Crash Flow ha inaugurato un nuovo corpo di lavoro con materiale inedito. Si chiama così perché si basa sul concetto di distruzione che pervade la società e che ho proiettato nel mio lavoro. Ho distrutto le mie opere, ma questo processo mi ha permesso di dare loro una forma e un'estetica nuova e piacevole. Ho cercato la bellezza in un evento apparentemente negativo, ma per me è stato un modo per andare avanti su una nuova strada.

La distruzione come forma di trasformazione estrema. Verrebbe da dire che hai spostato l'asticella un po' più in su...

Direi di sì. Sono grato per il successo di molte mie opere iconiche degli ultimi anni come *Freaky Mouse* o *Donald Fuck*, ma alla fine stavo entrando in un loop fatto di perfezione esecutiva e ripetizione. Ho capito che questa sensazione doveva trasformarsi, e rompere le mie sculture per trovare una nuova bellezza era la cosa giusta da fare. Ed è un po' quello che facciamo nella vita di tutti i giorni: siamo bombardati da tanti input negativi, ma cerchiamo sempre spunti di bellezza e speranza per andare avanti. E *Crash Flow* è un po' è questo.

***Play Dult*, la mostra in cui hai esposto le quattro opere realizzate in collaborazione con Mattel Creations, si è svolta invece a Milano a 10 Corso Como.**

Il lavoro con Mattel Creations è iniziato un anno e mezzo fa ed è stato un progetto complesso da realizzare con opere inedite e nuove. Prendono vita da quattro dei loro "masterpiece" - Barbie, Hot Wheels, Masters of the Universe e Rock'Em Sock'Em - che ho portato nel mio mondo con ironia e un po' di provocazione. L'evento a 10 Corso Como è andato molto bene, mi ha reso veramente felice.

Per te è stato un po' come "entrare in un negozio di giocattoli", nel vero senso del termine, perché sono icone che fanno parte del tuo vissuto e della tua generazione per discorsi anagrafici...

Per questo progetto il primo incontro l'ho fatto a Milano con i vertici di Mattel Italia, ma quando sono tornato a Los Angeles ho avuto la possibilità di visitare l'azienda. Per me è stato un po' come essere un bambino che entra nella fabbrica di cioccolato di Willy Wonka... Ho ricevuto una miriade di input che ho avuto bisogno di qualche giorno per metabolizzare il tutto. Alla fine il risultato finale è figlio anche dei quarant'anni di fruizione diretta e indiretta di quei giocattoli che si sono riversati nelle opere in mostra. Anche le persone di Mattel sono rimaste stupite dalle pieghe che il progetto ha preso, non si aspettavano per

esempio che i Rock'Em Sock'Em smettessero di combattere e si abbracciassero. Il lavoro che Mattel Creations fa con gli artisti consente di dare a questi giocattoli una contemporaneità che va al di là dell'iconografia che tutti conoscono.

***A-pop-alyse* raccoglie 17 anni di carriera, ed è un volume di quasi 300 pagine per Gribaudo, di cui sono disponibili anche quattro limited edition con un pezzo inedito. Per te è stato un'altro modo di raccontarsi dopo il documentario realizzato insieme a Sky Arte?**

Sì, il documentario racconta la mia parte più intima, le motivazioni che mi hanno portato a seguire il mio percorso. Il libro ha un aspetto più cronologico e legato alla mia produzione, è la manifestazione concreta di come questo percorso si è sviluppato. Alle volte mi sono sorpreso di tutto quello che ho fatto e delle liason che ci sono tra opere lontane nel tempo tra loro. E in altri momenti della lavorazione mi sono detto: ma questa cosa l'ho fatta veramente io?

Da tanti anni vivi a Los Angeles, il posto dove ti sei affermato come artista. Quanto è diversa la città rispetto a quando sei arrivato?

Dalla pandemia in poi è cambiata tanto, la vita costa di più e le disuguaglianze sociali sono sempre più visibili. Ma è un processo che probabilmente interessa tante città del mondo. Oggi noto molta, troppa attenzione sulla carriera e sull'affermarsi e meno sulle piccole cose. Circa il mondo dell'arte, c'è però ancora fermento. Magari c'è stato un momento in cui c'era meno interesse, forse sempre legato alla pandemia, ma oggi vedo ancora molta curiosità. Essere italiano, poi, in questo posto è visto ancora come avere una marcia in più.

Il Fidia che è arrivato qui tanti anni fa, se arrivasse oggi, troverebbe delle possibilità?

Penso di sì. Probabilmente troverebbe più difficoltà per il costo della vita, ma se limitiamo il discorso sull'interesse da parte del tessuto locale, la risposta è positiva.



Quali progetti hai in testa per l'anno che sta per arrivare?

Tra le cose che mi interessano e che ho fatto nella vita c'è anche il teatro e oggi sto provando a scrivere un monologo, ma forse sarebbe meglio dire una sorta di performance artistica che possa comprendere teatro e arte contemporanea. Tempo fa, poi, avevo lavorato a una sceneggiatura nata come un fumetto, un progetto che non si è completato. Mi piacerebbe oggi riprenderla in mano magari trovando una direzione diversa. Nel mentre sto portando avanti una serie di progetti nuovi, tra cui una serie dedicata al mondo dell'arte classica, qualcosa che reinterpreti l'arte e il mondo delle divinità greche e romane. Alla fine, mi chiamo Fidia, e siamo in due con questo nome ad aver fatto gli artisti (ride, *NdR*).

Nelle pagine precedenti:
VeryHotWheels, uno dei pezzi inediti realizzati da Fidia per Play Dult insieme a Mattel Creations

Nella pagina a fianco, da sinistra: *Donald Fuck* e *Donald Fuck Redemption* di Fidia

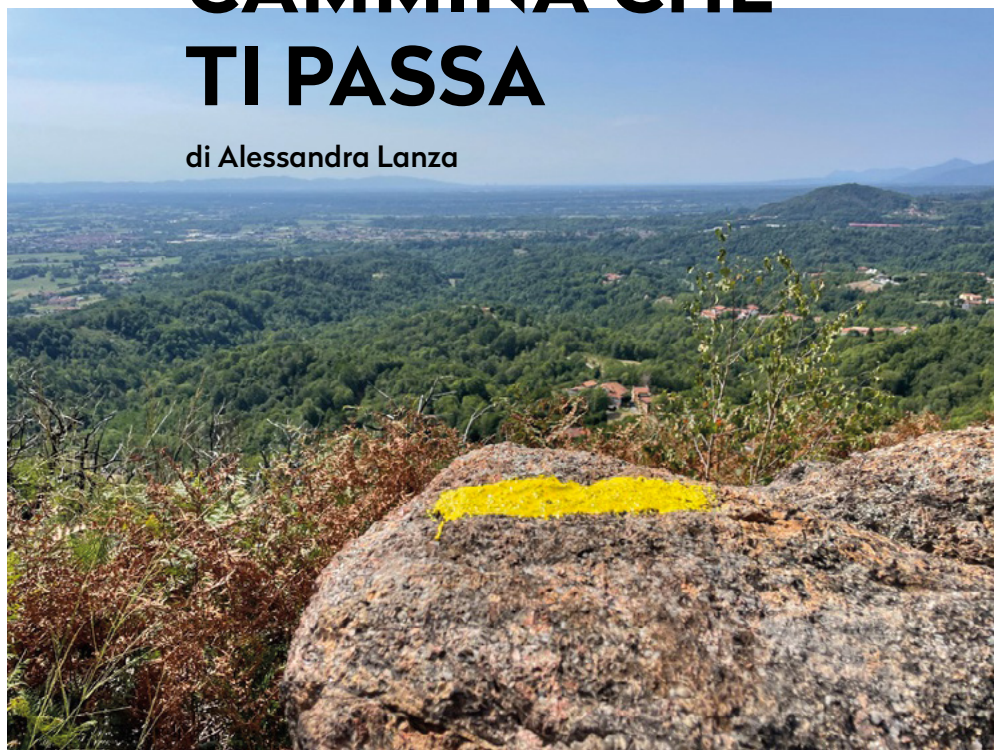
In questa pagina: un *Freaky Mouse* nello studio di Fidia; Fidia Falaschetti in un recente ritratto



Non serve compiere imprese in luoghi remoti e in condizioni estreme per rendersi conto del potere che ha camminare. E che si tratti di escursioni brevi o veri e propri viaggi, le possibilità vicino a noi sono più di quelle che pensiamo

CAMMINA CHE TI PASSA

di Alessandra Lanza



Il norvegese Erling Kagge, alpinista, camminatore e filosofo, ha raggiunto entrambi i poli e la cima dell'Everest, primo uomo al mondo a riuscire in tutte e tre le imprese, nonché primo a raggiungere il polo Sud in solitaria. Ha percorso a piedi tutta la rete fognaria e metropolitana di New York fino a raggiungere l'oceano. Ma camminare, oltre a essere la modalità più sostenibile di spostamento e ad avere benefici in termini di salute fisica e mentale, come racconta Kagge nel suo saggio *Camminare. Un gesto sovversivo*, attraverso dati scientifici, esperienze personali e citazioni dei più grandi pensatori, ci permette di rompere il ritmo innaturale a cui ci ha abituati la contemporaneità, liberandoci, e di farci riscoprire il rapporto con noi stessi e con la natura che abbiamo intorno. È un'attività che ha in noi le radici evolutive più profonde: «Non è stato *Homo Sapiens* a creare il bipedalismo, bensì il contrario», scrive Kagge, raccontando dell'evoluzione dell'essere

umano, che è diventato grazie a questa capacità, secondo il paleoantropologo Jeremy DeSilva, l'animale più complesso e potente del pianeta.

Benefici oggettivi o meno, camminare, tra escursioni più brevi ma soprattutto viaggi di più giorni, in cui percorrere i cosiddetti cammini lunghi anche centinaia di chilometri, sta diventando sempre più popolare. A partire dal cammino più famoso del mondo, quello di Santiago de Compostela, nelle sue diverse varianti che attraversano la Spagna partendo anche da Francia e Portogallo, con pellegrini che arrivano da tutto il mondo per percorrerne anche solo una parte. E i suoi numeri sono in crescita: basti pensare che nel 2004 sono stati contati 180 mila pellegrini, nel 2014 quasi 250 mila, e quest'anno siamo arrivati a mezzo milione.

Tra i percorsi più noti in Europa c'è la via Francigena, che nel 2024 ha festeggiato i trent'anni della certificazione di itinerario culturale conferita dal Consiglio d'Europa. Nata nel Sesto secolo per le necessità di collegamento delle popolazioni longobarde e la loro città principale, Pavia, è stata nei secoli sviluppata, con una crescente importanza dei pellegrinaggi a scopo religioso verso Roma. Riscoperta negli anni Settanta, si snoda nella sua interezza da Canterbury, in Regno Unito, passando per la Francia e la Svizzera, per attraversare l'Italia fino alla capitale, tappa principale, e correre ancora verso Sud, fino a Santa Maria di Leuca. I dati del 2023 parlano di oltre 15 mila pellegrini, provenienti da 55 Paesi, con prevalenza di italiani, seguiti dagli americani, e i Millennial in testa per fasce d'età.

Esistono cammini in tutto il mondo, ma se si vuole viaggiare lentamente e in prossimità basta rimanere nel continente per trovarne di incredibili: come quello di Sant'Olav, in Norvegia, con vie che attraversano Svezia, Danimarca, e anche la Finlandia, oppure il Westwegtrail, nella foresta nera tedesca; la West Highland Way della Scozia, il GR20 della Corsica, la Rota Vicentina in Portogallo, e ancora la Via Dinarica che dalla Slovenia attraversa Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Kosovo, Serbia e Albania. I cammini diventano un modo per rilanciare il territorio, e portare un turismo che difficilmente passerebbe da certi luoghi, e così ne nascono di nuovi, grazie a coraggiosi rebranding come il Cammino del Salento, «da Lecce fino alla fine del mondo», il santuario De Finibus Terrae di Leuca, dove finisce l'Italia – e dove termina anche la via Francigena del Sud. O quello di Oropa, in Piemonte, che partendo da quattro punti differenti arriva al Santuario in provincia di Biella, percorrendo in senso opposto parte della via Francigena.

I cammini sono sempre più organizzati tra app e credenziali dedicate, cioè i «passaporti» del viandante, su cui vengono apposti i timbri presso le strutture ricettive e di ristoro che si incontrano durante il cammino. Un documento che non è solo un ricordo, ma che agevola l'accesso alle strutture di accoglienza a prezzi agevolati e, una volta finiti i percorsi, consente di ricevere attestati come la Compostela – conferita al compimento del Cammino di Santiago – o il Testimonium, rilasciato ai pellegrini in cammino verso Roma che abbiano completato a piedi un tratto di almeno 100 chilometri.

Ma perché stiamo tornando a camminare? Le ragioni sono tante: religiose, ambientali, psicologiche, economiche, sociali, culturali. Stiamo cercando modalità più lente di viaggio e la sensazione di spostarsi solo con le proprie gambe è potentissima, così come l'atmosfera di condivisione che si può creare con perfetti sconosciuti. «Non sapere cosa incontrerai mentre cammini crea insicurezza. Credo che faccia bene», scrive Kagge. E aggiunge: «Non vivi attraverso gli altri. Per un attimo ti dimentichi del resto del mondo. Il passato e il futuro non contano niente finché metti un piede davanti all'altro».

Nella pagina a fianco: una vista lungo il cammino di Oropa Canavesano, uno dei quattro percorsi che compongono il cammino piemontese (photo cortesi Cammino di Oropa)

Luca Galizia è arrivato al quinto album in studio, quello per celebrare «la fine dei suoi vent'anni» e che ha visto la partecipazione di pochi – ma fidati – amici. A breve lo potremo sentire dal vivo, visto che presto sarà sui palchi dei nostri club

di Dario Buzzacchi

foto di Giovanni Benvenuti

GENERIC ANIMAL

IL CANTO DELL'ASINO



Con *Il canto dell'asino*, Generic Animal ci regala un disco prezioso. L'album uscito per La Tempesta lo scorso ottobre è il suo lavoro più maturo e complesso. Una graphic novel, più che un disco, diviso in tredici tracce e tanti momenti, tra atmosfere fiabesche e chitarre distorte, tra rock e

cantautorato. Ad accompagnare l'uscita del disco, un tour che porterà Luca Galizia e *Il canto dell'asino* in giro per l'Italia quest'inverno: il 21 febbraio a Roma (Alcazar), il 22 a Terni (Baravai Festival dell'Amore), all'ARCI Bellezza il 26 febbraio. In attesa di vederlo live, questo è quello che ci ha raccontato.

Partiamo da *Il canto dell'asino*. Anzi, dall'asino: cosa rappresenta per te questo animale?

L'asino per me è un animale molto comune, ma spesso nascosto dalla sua timidezza, tra animali altrettanto comuni ma più rilevanti e belli a livello iconico e simbolico. È un mammifero con una sua misteriosa riservatezza e con una serie di luoghi comuni che lo accompagnano. Informandomi e leggendo ricerche casuali su Google, ho scoperto che è molto utilizzato nella pet therapy: gli asini sono animali estremamente intelligenti ed emotivi. La loro durezza e testardaggine sono reali, ma costituiscono anche un pregio: li aiutano a resistere al tempo e alla fatica del lavoro continuo.

Hai descritto questo album come «un inno alla fine dei tuoi 20 anni». Si tratta solo di un fattore temporale o c'è stata un'esperienza particolare che ha segnato questa transizione?

Senza dubbio è un disco che ha attraversato le intemperie del tempo e del Covid, per quanto ormai non se ne parli più. È nato in un contesto di accumulo, con idee sparpagliate nel tempo e tra le uscite di altri dischi ed EP che ho pubblicato. Non riesco a individuare un'esperienza particolare che abbia segnato l'inizio o la fine di questo lavoro, se non l'incontro con Giacomo (Yakamoto Kotzuga, *NdR*), che mi ha aiutato a forgiare questo disco.

Ci racconti come è nata la sinergia con lui e cosa ha aggiunto (o modificato) al tuo processo creativo musicale?

Con Giacomo ci siamo conosciuti ufficialmente e siamo diventati amici nel 2021, nonostante fossimo già fan reciproci e conosciamo bene il lavoro l'uno dell'altro. Inizialmente la sua presenza doveva essere quasi un supporto tecnico: gli avevo chiesto di aiutarmi a mettere ordine nelle mie demo e a impostare le radici di questo nuovo disco. Lentamente siamo entrati in un turbine di condivisione e creatività, fino a decidere di completarlo insieme. Mi ha supportato fino alla fine, aiutandomi a chiudere questo lavoro.

In *Karaoke* ospiti Marta del Grandi. Come è nata l'idea di includere un'altra voce in un disco molto personale?

Sono un grande fan di Marta e un grande estimatore del suo ultimo disco *Selva*. Avevamo amici in comune e ci siamo conosciuti quasi per caso. Da questa nuova amicizia è nato un rapporto di leggerezza e di scambio musicale. Quando ho concluso la scrittura del disco, ho deciso di chiederle di prestare la sua voce, e lei ha accettato. È nata così questa cosa un po' magica.

Musicalmente, hai detto che questo è il tuo disco «più suonato». Cosa ti ha portato a scegliere una dimensione così fisica per le tracce?

In Italia, «più suonato» spesso significa l'uso di amplificatori e batteria, ma in realtà tutti i miei dischi sono particolarmente suonati. Questo ha più volume, meno strati e una maggiore densità di frequenze. Non si tratta propriamente di una scelta fisica, quanto piuttosto di una scelta di produzione e di gestione dello spazio stereo.

Ne *I grandi* concludi con un salvifico: «spero a sessant'anni di vivere tranquillo». Cosa vuol dire per te vivere tranquillo? Come ti auspichi sia una tua maturità «nel chill»?

Penso che sia quello che tutti noi Millennial vogliamo: arrivare a sessant'anni e

scoprire che alla fine è andato tutto bene, che questa piccola fine del mondo che stiamo vivendo ogni giorno (almeno da 5/6 anni, per me sembra così) era solo una sorta di Medioevo. Non ho una definizione del mio «chill», non penso di averla mai avuta. Mi piace la semplicità del relax casalingo, pensare che entro fine anno andrò in montagna a sentire l'odore dei pini e a mangiare la polenta, o che d'estate farò tuffi al lago.

Nei video e nei visualizer dei singoli estratti, c'è una cura particolare nell'estetica, quasi fosse parte integrante del racconto. Qual è il filo conduttore visivo che hai voluto sviluppare per accompagnare *Il canto dell'asino*?

La parte visiva è per me fondamentale, anche se devo dire che in passato non ne sono sempre stato soddisfatto. Con questo disco penso di essere riuscito a mantenere una narrativa in continuità con i precedenti lavori, aggiungendo però elementi più inquietanti e fiabeschi. Ho voluto mantenere quella «imperfezione perfetta» che è da sempre parte del mio progetto.

Guardando al tuo percorso, come è cambiato Generic Animal dall'esordio a oggi? Cosa hai conservato e cosa invece si è evoluto irreversibilmente?

In realtà non sono cambiate troppe cose dall'inizio. Forse essere pelati dà l'illusione che il tempo non passi. Vivere di passione per la musica – e anche un po' di dovere – non è qualcosa che si cambia facilmente. Ho lasciato un po' da parte la chitarra classica per attaccarmi all'elettrica: nulla di particolarmente nuovo, ma ho cercato di superare la mia pigrizia. Ho iniziato a produrre e aiutare altre persone con i loro progetti musicali, in maniera più libera e meno legata al mercato. Lavorare con la musica è difficile, soprattutto in Italia e soprattutto se non vuoi avere capi. Ma io non ne ho mai avuti, e questa è sicuramente una cosa rimasta invariata.

Tra poco sei in tour con *Il canto dell'asino*. Cosa possiamo aspettarci dai tuoi concerti?

Ci sarà tanta musica, perché siamo arrivati a cinque album. La scaletta sarà interessante: grazie a questo ultimo disco, ho la possibilità di aggiungere più elementi strumentali e rendere il live più etereo e aperto alla sperimentazione. Nella band ci saranno Fausto Cigarini, Visconti e Giacomo Ferrari, che sono già stati miei compagni di scrittura e live nel progetto Liquami.



La cover de *Il canto dell'asino*, l'ultimo disco di Generic Animal (La Tempesta, 2024)

Sì, le case olandesi tendono ad avere quel qualcosa in più che suscita invidia e, al contempo, ammirazione. Funzionali, ma sempre raffinate, accoglienti e calde, eppure minimaliste. Con tocchi di colore capaci di creare l'effetto "gioia di vivere"



DUTCH DO IT BETTER

di Marzia Nicolini



Ci sono case che sono semplici spazi da abitare, e va bene così. Assolvono con dignità alla loro funzione, ma evitano di inoltrarsi oltre. E poi ci sono case che raccontano storie, portano in scena visioni estetiche, celebrano vere e proprie filosofie di vita. In pratica, case che ispirano. *Creative Homes*, il nuovo volume firmato Gestalten, si concentra su questa seconda tipologia abitativa. E lo fa attraverso un'intima e coinvolgente esplorazione delle abitazioni ideate da alcuni dei più brillanti progettisti olandesi della scena contemporanea. Un totale di 22 case molto poco ordinarie che, al pari di tele viventi, esprimono ciò che accade quando il gusto e l'arte incontrano la quotidianità.

Bussare alla porta di ciascuna di queste case apre a una precisa dimensione dell'abitare. Il design, da sempre fiore all'occhiello dei Paesi Bassi, si fonde naturalmente con i concetti di innovazione, comfort (altro elemento distintivo dell'interior nordico) e autenticità. *Creative Homes* ci tiene a essere qualcosa di più del classico libro di fotografie di interni. Come si legge nella prefazione, infatti, l'obiettivo del volume è quello di essere un manifesto visivo della tradizione del progetto made in the Netherlands, dimostrando la sua capacità di tenere in equilibrio sperimentazione e semplicità, gioco e praticità. L'itinerario tra le case protagoniste del volume di Gestalten è affidato all'occhio (e all'obiettivo) di René van der Hulst, fotografo olandese capace di trasformare ogni spazio in una storia a sé stante. Il suo motto, non a caso, è "ridefinire la realtà". Nei vari progetti domestici inclusi nel libro si nota subito l'elemento luce naturale, che grazie alle finestre e vetrate spesso generose per superficie e numero, restituisce l'essenza più profonda degli ambienti protagonisti degli scatti.

In queste pagine: alcuni scatti di René van der Hulst contenuti in *Creative Homes*, libro edito da Gestalten

All'ordine immacolato da copertina patinata, le case di *Creative Homes* preferiscono la realtà vissuta e i piccoli dettagli del quotidiano vero. Ecco, allora, che le cucine mostrano senza pudore pentole visibilmente usate, i salotti espongono con orgoglio e nonchalance pile di libri e riviste, le camere da letto trasudano rilassatezza. Nulla è ostentato e anche l'abitazione più lussuosa conserva, non si sa come, un che di informale (a ben vedere, un altro grande classico del Nord Europa). Non passa inosservato il fattore carisma delle case raccolte in *Creative Homes*. Ciascuna ha, infatti, un suo carattere ben delineato, che sfugge alle strette etichette e alle tendenze del momento.

«Nulla è ostentato e anche l'abitazione più lussuosa conserva, non si sa come, un che di informale»

Chi è entrato in contatto con l'interior design olandese, sa già quanto il suo linguaggio sia costituito da funzionalità, in primis, ma anche dal non prendersi troppo sul serio. Dai principi del movimento De Stijl, con il suo rigore geometrico e la ricerca dell'essenziale, fino al minimalismo giocoso e anticonformista di Droog Design, storicamente l'Olanda ha dato vita a un modo tutto suo di abitare lo spazio. Le pagine di *Creative Homes* ne sono un'espressione tangibile e niente affatto didascalica. Qualche esempio? Nel libro troviamo la casa-fattoria di Kiki van Eijk



In queste pagine: alcuni scatti di René van der Hulst contenuti in *Creative Homes*, libro edito da Gestalten

e Joost van Bleiswijk, designer di fama mondiale, nella quale ogni angolo è una celebrazione della manualità e della matericità al suo stato grezzo e puro. Ogni oggetto, realizzato artigianalmente, racconta il profondo rispetto dei proprietari per la materia prima. Al contrario, il minimalismo elegante di Thomas Bedaux, architetto contemporaneo molto richiesto, personalizza la sua casa a schiera con interni total white. Qui, il candore del bianco, risulta spezzato solo da tagli di luce e forme di precisione. Un silenzio visivo che invita alla riflessione e alla quiete. Tra le altre, cattura l'attenzione (e il cuore) l'abitazione super moderna e ancora una volta essenziale a firma dell'archistar olandese Lars Courage. Affacciata su un canale di Utrecht, è realizzata interamente in acciaio e vetro, lasciando entrare il paesaggio fluviale in casa e creando un continuo dialogo tra indoor e outdoor, a tutta luminosità. Poi c'è chi, come l'artista tessile Claudy Jongstra, ha trasformato il proprio spazio abitativo in un dichiarato omaggio alla natura, dando la preferenza a tessuti naturali e a morbidi e avvolgenti toni della terra. Anche l'abitazione nel verde di Carolien Schrievers, fiorista e interior stylist, è una dichiarazione d'amore all'elemento naturale. Immersa in un giardino rigoglioso e contraddistinta dalla presenza di numerose piante in ogni stanza, ha pavimenti in legno non trattato dall'aspetto vissuto e la vivacità di pezzi di design olandese super colorati. Questo trasmettono le case raccolte in *Creative Homes*: gioia di vivere, gioia di abitare. Inutile dire che una simile raccolta accende la curiosità e ispira, facendo venire voglia di uno stimolante restyling domestico, con lo sguardo rivolto ai Paesi Bassi e l'ambizione di ricreare quel mix di eleganza casual, amore per il bello e soluzioni innovative. Anno nuovo, casa nuova? Magari sì.

Il suo nuovo disco, in uscita a febbraio, è (anche) un tributo alla bellezza estetica e intrinseca del luogo dove ha scelto di vivere in Italia, il Monferrato. Un posto che ha ritmi dilatati rispetto a una grande città, ma che si fondono bene con la sua visione della musica



FEDERICO ALBANESE

A DIFFERENT PACE

di Enrico S. Benincasa

«Ho fatto talmente tante volte questa strada che stavo pensando di dedicarle un disco». Inizia così la nostra chiacchierata con Federico Albanese, che raggiungiamo al telefono mentre sta tornando in Italia da Berlino, città dove ha vissuto e iniziato la sua carriera artistica. Federico, pianista e

compositore di musica neo classica, il prossimo febbraio pubblicherà *Blackbirds and the Sun of October*, il suo quinto album in studio nato proprio in Italia, nel Monferrato, luogo dove ha scelto di vivere. Un posto diverso da Berlino, ma che gli sta dando ispirazioni inaspettate.

***Blackbirds and the Sun of October* è il tuo quinto disco e lo hai realizzato in Italia, nel Monferrato, dove ti sei trasferito dopo tanti anni a Berlino...**

Sì, anche se Berlino fa ancora parte della mia vita. È stata “casa” per 12 anni e c’è ancora tanto della mia vita professionale. Ci vado ancora spesso per lavoro, poi torno in Italia per stare con la mia famiglia. In questi giorni, per esempio, sono andato in macchina perché mi ero promesso di svuotare una cantina, e lì ho trovato cose che pensavo di avere perso, come una cassa enorme che contiene un sacco di merchandising (ride, *NdR*).

Nel trailer su YouTube di *Blackbirds and the Sun of October* fai quasi “un elogio della lentezza” di questa parte d’Italia. Che cosa ti sta dando questo posto?

Con la mia compagna ci siamo innamorati del Monferrato, un posto che non conoscevo prima di frequentarlo. Non è ancora diventato una meta di turismo

come le Langhe, è molto rurale e semplice sotto tanti aspetti. C’è proprio un ritorno alla semplicità del quotidiano, dal leggere il giornale al bar al chiacchierare con le persone. Cose che in un contesto urbanizzato non ci sono, anche per un discorso di lingua.

È spiazzante questa differenza rispetto a una città come Berlino?

All’inizio sì, soprattutto venendo da realtà come Berlino e prima ancora Milano, ma ci si abitua in fretta. Era quello che cercavo, non volevo più sentire quella sorta di bisogno di “fare e disfare” che ti prende quando vivi in una città. È una dimensione nuova, che mi ha fatto bene come persona e anche dal punto di vista creativo, mi sta invogliando a scrivere tanta musica.

Ti aspettavi che questo luogo ti desse così tanto?

Sono rimasto un po’ stupito, perché fino a questo disco ho sempre cercato ispirazione altrove rispetto al luogo in cui vivevo. I miei precedenti album sono stati delle riflessioni, forse anche delle fughe dal cemento che mi circondava. Ed è una cosa che ritorna nella musica, se pensi a quanti capolavori sono stati scritti in realtà che non erano certo l’essenza della bellezza. Creare musica in un luogo così è diverso: inizialmente pensi che forse non sei in grado di farlo. C’è già tanta, troppa bellezza attorno. E invece continua a essere una ispirazione continua, ho scritto come mai nella mia vita.

Questa immersione totale nel Monferrato ti ha portato anche a mettere in musica il mito della sua fondazione in brani come *The Prince and the Emperor* e *Adelasia*. Quando hai scoperto Aleramo, il “fondatore” del Monferrato?

Inizialmente è stato un mio amico piemontese, molto interessato alla storia, a raccontarmi la storia tra mito e realtà di Aleramo, Adelasia e di Ottone, il padre di lei. Mi ha incuriosito subito e mi è capitato anche di visitare la tomba di Aleramo, che è a Grazzano Badoglio. Probabilmente ci sono miti di questo tipo in tanti luoghi d’Italia, io per diversi motivi mi sono imbattuto in questo e ho provato a tradurla in musica.

Rendere attuale questo mito con la tua musica è stata una sfida?

A me il mondo musicale pre-barocco e dei compositori post medievali interessa molto. A quel tempo si suonava improvvisando e non c’erano forme precise: la musica accompagnava le storie e aveva una diversa fruizione. Questa è stata una sfida, ma affrontarla è stata una gioia. Al quinto disco non era certo mia intenzione ripetermi, e andare nel Monferrato e poi mettere in musica queste cose è stato un tentativo di uscire dalla comfort zone. Sono tornato forse a una base più classica rispetto a prima, dove non mancavano quelle influenze che spontaneamente arrivano in un luogo come Berlino.

Come ti immagini *Blackbirds and the Sun of October* dal vivo?

È un disco che sarà piacevole da portare live perché è molto organico e spontaneo, contiene pezzi che posso suonare sul palco in modo fluido. Molti brani al suo interno è come se fossero stati registrati dal vivo, perché in tanti casi abbiamo deciso di tenere la prima take. In passato mi è capitato di dover fare un lavoro importante per traslare quanto fatto in studio sul palco, in questa occasione sono sicuro che sarà tutto molto più naturale.

È un disco che avrebbe senso proposto integralmente in un live, dall’inizio alla fine?

Avrebbe molto senso, anche se ci sono dei brani che non posso eseguire da solo perché ci sono altri strumenti come gli archi. Stiamo lavorando per pensare a come suonarlo con un ensemble o con un gruppo. Nei primi live che farò in Canada, Messico e Nord Europa sarò da solo, poi sicuramente lo proporremo con un contesto diverso.

GIRL POWER

L Y S A

di Enrico S. Benincasa



top **MINIMUM** shorts **MRZ** culotte **EXILA**
 stivali **ASH** gioiello mano **LEONARDOVALENTINI**
 collana **STUDIO BARATTOLO** cintura vintage

photography **ALESSIO SPANU** style **VITTORIA**
BRACHI style assistant **SARA** **GOTTARDO**
 retouch **MB** **EDITING** **STUDIO**

Lisa Gambatese, in arte Lysa, è una giovane songwriter che spazia nell'universo pop e che ha iniziato a farsi conoscere all'inizio del decennio con alcuni singoli tra cui *Alaska*, canzone dedicata al nonno che l'ha instradata nel mondo della musica.

Oggi ha cominciato un nuovo percorso, che presto la porterà a pubblicare un full lenght. A breve uscirà un suo nuovo singolo dall'approccio "girl power", in linea con un evento importante a cui ha recentemente partecipato.

Sei stata invitata a Equal, la serata che Spotify ha recentemente dedicato alle donne nel mondo della musica italiana. Come è andata?

È stato molto bello, soprattutto perché non è solo un evento, ma c'è dietro una finalità benefica (raccolgere fondi per la formazione musicale di musiciste e produttrici, *NdR*) che è sempre importante. Sono molto contenta di aver partecipato, e poi non conoscevo dal vivo tante delle artiste presenti. È stata una gradita sorpresa anche il live di Coca Puma, veramente brava sul palco. E poi ho "rubato" due scatti ad Annalisa e a Rose Villain, non male direi (ride, *NdR*).

Possiamo dire che in questo 2024 hai iniziato un nuovo capitolo della tua carriera musicale?

Sì, si può dire così. Dopo un periodo da indipendente ho trovato una nuova realtà, Nigiri, che mi sta seguendo e con cui abbiamo tanti progetti. Sono felice e sto rinascendo come artista.

I tre singoli di questo 2024, *Solo x oggi*, *Les Paul* e *Soli per errore*, sono quindi il preludio di un progetto più corposo?

Sì, sono stati i primi tre di questa nuova fase e nel 2025 ne arriveranno altri. L'obiettivo è appunto pubblicare un album l'anno prossimo.

State lavorando in studio, quindi?

Preferisco lavorare a casa, nel mio home studio, dove mi sento più a mio agio. Tante delle mie canzoni sono parte al pianoforte, con melodia e testo che procedono di pari passo nelle mie improvvisazioni. Spesso all'inizio il testo è fake english, un po' come facevano i Beatles, mettendo parole senza un particolare legame tra loro all'interno di una melodia. E un metodo con cui mi trovo bene.

Elia D'Ovidio, il producer con cui lavori da sempre, è ancora coinvolto nel progetto?

Elia è la mia metà musicale, il mio braccio destro e non solo. Per certi versi potremmo dire che siamo un duo. Arrangia i brani e li produce, ha un gusto americano vicino a producer come Dan Nigro e Jack Antonoff. Lavoriamo molto bene insieme, ci conosciamo dai tempi del liceo musicale che abbiamo frequentato nello stesso momento. E quando è possibile suona la batteria nei nostri live, anche se non siamo ancora in una fase in cui possiamo suonare con una band al completo come vorremmo.

La tua passione per la musica nasce anche grazie alla spinta di tuo nonno, a cui hai anche dedicato un brano, *Alaska*...

Sì, lui mi chiamava popstar, possiamo dire che è stato il "talent scout" che mi ha scoperto. Grazie a lui la musica è entrata nella mia vita in maniera importante sin dagli otto anni. Ho spaziato tra studio, musical e recitazione, diplomandomi poi al liceo musicale. I miei genitori mi hanno sempre sostenuto, anche quando mi sono trasferita dall'Abruzzo a Milano prima per studiare musica e poi per iniziare la mia carriera.

Quali saranno i tuoi prossimi passi?

Uscirà prossimamente un nuovo singolo, un brano decisamente girl power, un po' diverso da quello che avete sentito finora. È un lato che non ho fatto vedere troppo, ma a cui tengo. Sarà un pezzo "spinto" e forse ci sarà qualcosina a livello video. L'ho scritto due mesi fa partendo da una produzione di Elia, sentendola ho capito che era un'idea che valeva la pena approfondire. Molto presto potrete sentirlo.

maglia con maniche crochet **CAVIA**
 abito **MAREA** autoreggenti vintage



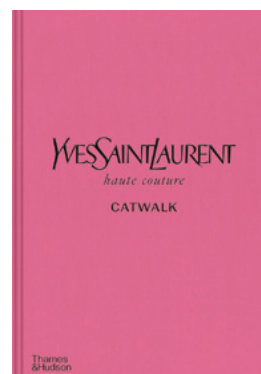
gilet **OBEY** abito **ANIYE BY** scarpe **BUFFALO**
 scaldamuscoli **CALZEDONIA** gioielli **STUDIO**
BARATTOLO e **LEONARDOVALENTINI** autoreggenti vintage

Mix and match senza limiti, pattern colorati, volumi che trascendono il genere: la moda illumina una strada fatta di scelte stilistiche personali e controcorrente

BEAUTIFUL GIPSY

di Maela Leporati

Per l'autunno inverno 2024 Julien Dossena presenta una collezione fuori dalla zona di comfort di Rabanne. I mini abiti d'argento signature del brand vengono sostituiti da outfit pieni di carattere. Interessantissima l'interpretazione di un mix and match di pattern totalmente libero, con l'essenza maschile e quella femminile che si fondono in un linguaggio fresco e seducente. Le ragazze in passerella sembrano uscite da un film degli anni Settanta: blazer, trench coat over, stivali in pelle, abiti e gonne lunghe indossati con bomber e giacche in pelle. Non manca un tocco che rimanda alle contaminazioni dello stile gipsy, ma allo stesso tempo bourgeois. L'idea che un outfit possa essere chic, ma allo stesso tempo fuori dagli standard e giocoso, sembra essere il messaggio chiaro dato da Dossena per questa collezione.



YVES SAINT LAURENT CATWALK: THE COMPLETE HAUTE COUTURE COLLECTIONS

Questo libro di Thames Hudson testimonia l'eredità che ha lasciato Saint Laurent alla moda francese (e non solo)



MAGDA

Timeless ed elegantissima la giacca color fondente proposta da Magda Butrym

BUTRYM



PLAN

Un pezzo in denim non può mancare nell'armadio, questa camicia con doppio colletto è davvero speciale

C



L O E W E

Caldo e morbido, il maglione è essenziale per la stagione più fredda, da mettere con i jeans o con una gonna voluminosa



C H L O É

La cintura può cambiare le vibes del look, questa è super femminile e raffinata



DIANE VON FURSTENBERG

I pantaloni animalier sono tornati, da abbinare anche a stampe a contrasto



ULLA JOHNSON

Grintose le ballerine in vernice a punta da indossare da mattina a sera

BEAUTIFUL GIPSY FLARED PANTS

di Luigi Bruzzone



ROMEO

Dallo stile retro questi pantaloni con piega e gamba svasata extra lunga

GIGLI



WOMAN IN BERWICH

Modello sartoriale a vita alta realizzato in tessuto check impreziosito da lurex



M I N I M U M

A vita alta con piega sul davanti in misto poliestere riciclato e viscosa



LIU JO

Pantaloni in tessuto spalmato, con piega cucita e gamba svasata sul fondo



ACNE STUDIOS

Dal taglio aderente a vita bassa con chiusura a doppio poussoir



RE HASH

Cinque tasche bootcut a vita bassa di velluto in misto cotone elasticizzato



SNOB
MILANO

eyewear

L'eleganza e la strutturalismo giapponese si uniscono alla fluidità e alla modernità occidentale. Uno scambio interculturale in una fusione di filosofie, tecniche e stili dove l'Oriente incontra l'Occidente e la forma incontra la funzione



SETCHU DESIGN ATEMPORALE

di Monica Codegoni Bessi

In queste pagine: alcuni look della primavera estate 2025 di Setchu

Un brand nato nel 2020 per colmare il divario tra l'estetica orientale e quella occidentale, che si riflette nel nome: in giapponese Setchu significa "una miscela di Oriente e Occidente". Il founder e creative director Satoshi Kuwata ha creato un marchio senza tempo, seguendo i principi dell'estetica tradizionale

giapponese di semplicità e raffinatezza con radici nell'artigianalità, infondendoli di modernità proiettata verso il futuro. È presente in selezionate piattaforme online e boutique come Antonia Milano, Biffi, 10 Corso Como, Sugar, Bergdorf Goodman, Nordstrom, H.Lorenzo, Beams e Lane Crawford.

Quali sono i concetti chiave della tua filosofia?

La versatilità, l'artigianalità e la sostenibilità. Cerco di creare capi che non siano solo belli e funzionali, ma adattabili e progettati per durare. Mi concentro molto su come fanno sentire i vestiti quando vengono indossati. L'idea di trasformazione e modularità è importante, voglio che si adattino a diversi ambienti e stati d'animo.

Per il tuo processo creativo, tutto inizia da un foglio di carta...

La mia infanzia è stata molto creativa: mia madre mi ha sempre spinto a giocare con gli origami. Anche oggi il mio processo creativo parte dalla carta per sentire come il design inizia nella sua forma più elementare. Può essere una piega o un

taglio: la carta reagisce, dandomi un feedback. Prima dei tessuti o degli accessori, mi concentro sui volumi. Iniziare con la carta è un ritorno alle basi, l'eliminazione di distrazioni per concentrarsi sull'essenza del design. È un processo meditativo, proprio come l'origami.

Quali sono il focus stilistico, le forme e i colori della collezione primavera estate 2025?

La collezione è partita da un taglio netto su carta, che mi ha aiutato a scegliere le diverse texture del tessuto, o il concetto di assemblaggio delle maniche nelle giacche e delle gambe nei pantaloni, confermando il valore della funzionalità nel fashion design. Le forme spaziano da linee pulite e architettoniche ad altre più organiche e fluide, che riflettono l'adattabilità del guardaroba moderno. I colori sono tenui, neutri e della terra, con alcuni accenti inaspettati che creano un contrasto delicato ma d'impatto.

Hai messo a punto un nuovo sistema di ganci. Quindi i pezzi trasformabili sono un punto focale?

I pezzi trasformabili sono centrali nella mia visione, perché credo che l'abbigliamento debba evolversi con chi lo indossa. Il sistema di ganci riguarda la funzionalità, consentendo agli abiti di essere indossati in più modi a seconda dell'occasione o dell'umore. Un pezzo must è una giacca che può essere trasformata in un gilet, incarnando l'idea di adattabilità. Non si tratta solo di estetica, ma anche di dare a chi lo indossa un maggiore controllo.

Con il tuo amico artista Louis Barthelemy hai collaborato per la nuova stampa di stagione.

Louis è un artista incredibile, con una profonda comprensione dei motivi culturali. Il suo lavoro esplora design intricati e narrativi che si allineano con il mio desiderio di fondere il vecchio con il nuovo. Ha sviluppato una stampa ispirata agli antichi samurai giapponesi in visita in Egitto, che abbiamo tradotto in motivi moderni. Aggiunge un livello di narrazione alla collezione, creando una connessione più profonda tra gli abiti e chi li indossa.

A Pitti Uomo, simbolo di eccellenza per la moda maschile, terrai la tua prima sfilata.

Pitti è un evento iconico e Firenze ha una ricca storia di artigianato, che la rende il palcoscenico perfetto. È un evento importante per Setchu e mi sono preparato affinché rifletta l'etica del marchio. Sarà un'esperienza immersiva, con in scena una collezione che si concentrerà sull'aspetto trasformativo del design.



SATOSHI KUWATA Nato nel 2001 e cresciuto a Kyoto in Giappone, dopo aver vissuto a Londra e Parigi oggi vive a Milano. Ha studiato alla Central Saint Martins e lavorato per Huntsman & Sons in Savile Row a Londra, Kanye West a New York e Givenchy a Parigi. A gennaio sfilà per la prima volta durante Pitti Uomo.



cardigan **AT.P.CO** camicia **CANAKU**
pantaloni **OBEY** mocassini **SEBAGO**

in tutto il servizio collana **COLLANINE COLORATE**

ERASERHEAD



giubbino **CANADIAN** camicia
GROUPIES VINTAGE shorts **EDWIN**

photography **CAMILLA RICCARDO STUDIO** style **MAELA LEPORATI** at
WM MANAGEMENT hair **SERGIO SORBELLO** at **BLEND** grooming **FRANCESCA**
REZZOLA at **BLEND** model **EDOARDO DUSE** at **NEXT MODELS** styling
assistant **MARIAM ZAKIROVA** photography assistant **CHIARA GIANFORTE**



giubbino **BLAUER** polo **OBEY** boxer **GANDHARA**



giubbino **ADIDAS** **ORIGINALS**
 camicia **ALESSANDRO** **GHERARDI**
 pantaloni **BERWICH** sneakers **P448**

felpa **SCORPION BAY** camicia
GIANNETTO pantaloni **CANAKU**
 sneakers **SAUCONY** calze **HUF**



giubbino **TAGLIATORE** polo **FILIPPO DE**
LAURENTIIS boxer **GANDHARA** jeans **EDWIN**

camicia **GROUPIES VINTAGE** pantaloni
HUF sneakers **BUFFALO**



cardigan **SUN68** camicia **TAKATURNA** polo **LORENZONI**

THROUGH THE LENS



Huf ha collaborato con Kodak per una collezione che celebra l'arte della fotografia analogica su pellicola 35 mm. La partnership fonde l'estetica retrò di Kodak con lo stile di Huf e presenta capi d'abbigliamento come T-shirt, felpe, hoodie e una speciale racing jacket dove i colori dell'azienda americana, giallo e rosso, sono protagonisti. Sul lato accessori la collezione comprende snapback, beanie, una college side bag e una speciale tavola da skate denominata *Collage Filmer*. Non poteva mancare una fotocamera ed è la Kodak Ektar H35N half frame, che consente di ottenere il doppio degli scatti rispetto alle pellicole tradizionali, mantenendo un'estetica analogica. Questa fotocamera dispone di un filtro stellare integrato per creare effetti luminosi a quattro raggi, una funzione di esposizione prolungata (bulb) e un obiettivo in vetro migliorato per foto più nitide. Per il lancio della collezione, Huf ha realizzato un cortometraggio con il filmmaker Tyler Smolinski, enfatizzando l'influenza di questo tipo di fotografia nella cultura contemporanea. Una collezione che è il punto di incontro tra gli appassionati del mondo analogico e gli amanti dello streetwear, e che è già disponibile sul sito ufficiale di Huf e presso rivenditori selezionati.



RACING SPIRIT

La collaborazione tra Moncler e Palm Angels si rinnova con un altro capitolo che celebra il fascino delle corse automobilistiche Seventies, reinterpretato in chiave moderna. Presentata lo scorso ottobre a Shanghai durante l'evento The City of Genius, la collezione trae ispirazione dall'immaginario senza tempo della Formula 1 vintage di qualche decennio fa, combinando vibe californiane e tecnica contemporanea. Tra gli highlight della collezione troviamo le tute slim anni Settanta, ridisegnate con dettagli a righe, e i completi coordinati arricchiti da T-shirt con grafiche e felpe con cappuccio.

AURORA HUNTING

La capsule collection di Canada Goose e Concepts unisce l'artigianalità canadese con lo stile streetwear americano. Ispirata alle luci e ai colori dell'aurora boreale, la collezione propone capi tecnici ad alte prestazioni con tonalità audaci e stampe esclusive come Northern Glow e Washed Indigo. Concepts, storico retailer di Boston, è stato tra i primi a portare Canada Goose in Nord America negli anni Novanta. Da allora, la partnership ha dato vita a oltre dodici collezioni esclusive, unendo funzionalità tecnica e design innovativo per ridefinire lo streetwear invernale.



A SUSTAINABLE FUTURE

Buffalo celebra gli spiriti anticonvenzionali con la collezione autunno inverno 2024/25, dedicata a chi osa distinguersi con stile e autenticità. Il nero è il colore dominante, tra finiture lucide e dettagli iconici del brand tedesco. Tra gli highlight di questa stagione non possono mancare i combat boots Fusion Lace Up Biker: Realizzati in ecopelle vegana, si distinguono per l'allacciatura con fibbie metalliche e per una suola plateau che contribuisce al loro look grintoso. La collezione segna un passo avanti verso un futuro più sostenibile, con il 95% dei modelli certificati vegan approved da PETA.

Giulia ama le sneakers, il calcio, i viaggi, la musica e il cibo. Tutto coesiste perfettamente nel suo stile di vita energico e senza sosta. Da Brand Manager da Special Milano a viaggiatrice innamorata del pallone



GIULIA SALA DALLE SNEAKERS AL CALCIO

di Elisa Scotti

Giulia Sala viene dalla Brianza ed è cresciuta tra le colline della provincia di Lecco. La passione per la creatività e la comunicazione l'ha portata a esplorare mondi diversi, dallo scrivere per una rivista di cinema fino a diventare brand manager di Special Milano dopo un percorso interno al retailer

meneghino. Il suo interesse per le sneaker esplode in questa esperienza e si affianca a quella per il calcio, che invece fa parte di lei da sempre. Curiosa e determinata, Giulia ora sta cercando di combinare al meglio queste passioni nei nuovi progetti e nelle prossime sfide che la attendono.

Come nasce il tuo amore per le sneakers e quando hai iniziato a collezionarle? È precedente rispetto alla tua passione per il mondo del calcio?

La mia passione per le sneakers è esplosa quando ho iniziato a lavorare da Special Milano. Prima mi affascinavano, ma è stato lì che la mia collezione ha preso forma, ogni nuovo modello era un pezzo che raccontava una storia. Il calcio, invece, è stato un amore a prima vista fin da bambina, nonostante in famiglia nessuno fosse un grande appassionato. Per i miei 14 anni, il mio unico desiderio era l'abbonamento per San Siro, per poter tifare dal vivo l'Inter. Da quel momento, il calcio è diventato una parte fondamentale della mia vita: ho seguito l'Inter ovunque, a San Siro, in Italia e in Europa. Oltre alle sneakers, colleziono anche maglie da calcio, con una netta predilezione per quelle nerazzurre, ma non mancano pezzi iconici del Manchester United e di altre grandi squadre europee. Amo combinarle con le sneakers, cercando sempre l'abbinamento perfetto per raccontare chi sono.

Quali sono i modelli di sneakers a cui non puoi rinunciare e che indossi più spesso?

Per rispondere a questa domanda, mi lascio ispirare da uno dei miei libri e film preferiti, *Alta fedeltà*, e provo a stilare la mia personalissima top five. Al quinto posto le Vans Sk8-Hi Flames, sono una sorta di simbolo della mia anima punk e metal e mi fanno sentire *forever young*. Al quarto le Jordan IV Raptors, il mix di colori mi fa impazzire. Al terzo le Adidas Handball Spezial nere: un classico intramontabile, a cui sono legata anche per il mondo calcio. Medaglia d'argento le Nike Air Max 97 Silver Bullet: sono cresciuta negli anni Novanta e queste scarpe per me sono un'icona. In cima le Nike Air Max 1 Atmos Safari (oltre alla leggendaria OG), ho una piccola ossessione per l'animalier, in particolare il leopardato.

Di recente hai vissuto per un periodo in Giappone. Cosa puoi dirci dell'ambiente calcistico e di quello streetwear di questo Paese?

Il Giappone è un'esperienza travolgente, difficile da descrivere in poche righe. È un Paese dalle due anime: una lenta, zen e contemplativa, e l'altra frenetica, che corre a mille come i loro Shinkansen. Lo stile giapponese ha un fascino unico, ed è spesso il punto di partenza per molti trend globali. Passeggiando per le strade di Tokyo, soprattutto nella zona di Omotesando, mi sono trovata davanti a outfit incredibili, capolavori di creatività e stile. Lato calcistico, ho avuto la fortuna di assistere ad alcune partite dell'FC Tokyo direttamente allo stadio. È stata un'esperienza indimenticabile, vissuta insieme ai local, che mi hanno fatto sentire una di loro. Hanno una passione contagiosa: cantano senza sosta 90 minuti e mostrano quanto il calcio sia entrato nel cuore del Giappone.

Che progetti hai per il futuro?

Ne ho tanti. Al momento collaboro con una rivista indipendente inglese di calcio, un'esperienza che mi permette di raccontare, attraverso parole e fotografie, come vivo il mio sport preferito. Il sogno è lavorare a tempo pieno in questo mondo, viaggiando, visitando stadi e scoprendo come cambia il tifo da Paese a Paese. Ho creato un blog che presto metterò online, perché scrivere e raccontare ciò che amo e che mi appassiona è ciò che, in questo momento, mi dà più soddisfazione. Parto da qui, con la mente aperta e curiosa, pronta e desiderosa di scoprire cosa il futuro ha in serbo per me.



Nella pagina a fianco:
Giulia Sala
In questa pagina: le
Jordan IV Raptors, in
primo piano

L'eternità, una volta, si poteva addirittura “praticare”: per esempio certi cappotti, usati per anni, rivoltati, riciclati o riadattati, duravano per generazioni. E i valori? Erano immortali. Adesso, invece, quello che dura troppo annoia



PER SEMPRE

di Emma Cacciatori

Se non proprio eterni, ci potremmo accontentare di essere immortali, ma, se si escludono gli ultramondi dell'aldilà, l'immortalità può solo creare guai. Prendiamo *Nosferatu*, il non morto che eternamente ritorna, è al cinema dall'1 gennaio nel remake diretto da Robert Eggers. Stavolta niente vampiri dal glamour tenebroso, in preda a languori esistenziali, quanto piuttosto un predatore assoluto e demoniaco che emana il magnetismo ripugnante del male e della morte. Un po' romantico nelle immagini che richiamano i quadri di Caspar Friedrich, ma soprattutto espressionista nella rivisitazione del classico di Murnau del 1922, il film cattura lo spettatore in un'atmosfera che turba e seduce, come tutto ciò che non può

morire. In fondo, se passiamo alla fisica, non è questo ciò che ci attrae di fronte ai “silenzii frontali” dello spaziotempo infinito o alle ricostruzioni fotografiche dei buchi neri? Sul loro bordo, ci dice Carlo Rovelli in *Loops*, un libro a fumetti tratto da una conversazione con l'artista visivo Luca Pozzi e illustrato da Elisa Macellari, il tempo rallenta fino a fermarsi al suo centro a causa dell'intensità della forza gravitazionale. E così, se vogliamo capire qualcosa dell'universo in una logica di fisica quantistica, dobbiamo disfarci dell'idea di tempo come sequenza di fatti, ma immaginarlo come una infinitesimale “ragnatela di tempi”. Uno stato delle cose dove l'eternità, più che un tempo senza fine, è un tempo senza il tempo come noi lo percepiamo.

Nella pagina a fianco:
Lily-Rose Depp è Ellen
Hutter in *Nosferatu* di
Dave Eggers, courtesy of
Focus Features



24

BOTTLES

Le Clima Bottles ci sopravviveranno. E senza doverle rivoltare come i cappotti



R I F Ò
Dare vita nuova alle fibre naturali.
È la moda etica, bellezza!



O F F F I
I fiori stabilizzati stato vetro sono sempre
freschi e vivaci per anni. E non si spolverano



LORENZO

SENNI

Canone infinito è un brano che si presterebbe al loop perpetuo



ED

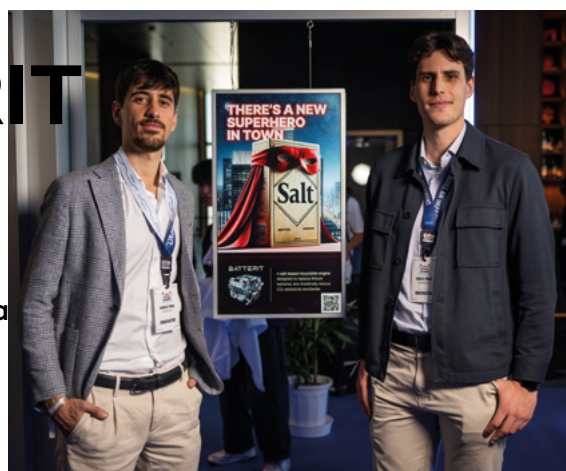
YONG

La natura è eternamente pronta ad andare avanti, anche senza di noi

La batteria al sale è una tecnologia che esiste da decenni, ma nell'evoluzione della mobilità elettrica si è preferito utilizzare metalli come il litio. Due giovani italiani, però, con il loro progetto BatterIT, stanno provando a rimetterla al centro del discorso

BATTERIT RIPENSARE L'IBRIDO

di Enrico S. Benincasa



BatterIT è il progetto italiano vincitore di Red Bull Basement, il contest di Red Bull dedicato alla sostenibilità. Si basa sulla creazione di una batteria al sale ed è stato ideato da due ragazzi 26enni italiani, Andrea Berti, fisico, e Andrea Miotto, impegnato nel marketing nel settore automotive. I due hanno avuto

la possibilità di presentarlo alla finale mondiale di questo progetto, che si è svolta a Tokyo ai primi di dicembre. Un palcoscenico che, come ci ha detto Andrea Berti, sta dando una bella spinta al progetto. Ma perché il sale è potenzialmente meglio del litio? Ce lo spiega proprio lui, qui sotto.

Com'è nato il progetto BatterIT?

Sono un fisico della materia, mi interesso da sempre di nuove tecnologie e, parlando con un amico, ho scoperto che suo padre stava sviluppando proprio un progetto di batteria al sale per l'uso domestico. Avevo accennato il discorso ad Andrea (Miotto, l'altro partner di BatterIT, *NdR*) che è nel mondo automotive e ci siamo detti: perché queste batterie non sono ancora installate in questo settore? Essendoci un problema di temperatura, abbiamo pensato di utilizzarle in un contesto ibrido insieme a un motore a combustione. Una settimana dopo, Andrea ha fatto l'application per il progetto Red Bull Basement e da lì è nato il tutto, senza che avessimo in mano un vero prototipo. Era un'idea che poteva rimanere nel cassetto ma, grazie a questo percorso, le stiamo dando concretezza.

Esiste un prototipo vero e proprio?

Non al momento. Ora stiamo mettendo insieme il team di sviluppo e ci servono persone che con skill diverse dalle nostre in ambito machine learning e ingegneria. L'idea non è quella di arrivare a produrre da zero un motore per un discorso di costi, ma creare un prototipo con accordi di co-sviluppo insieme a realtà dei settori batterie e automotive per poi darlo in licenza.

Che vantaggi ha il sale rispetto al litio?

La nostra idea si basa su una batteria al sale, non agli ioni di sodio, che è un prodotto che esiste e che ha un funzionamento a temperatura ambiente simile a quelli al litio ma con performance minori. La nostra è tecnicamente una *molten-salt battery*, una "batteria al sale sciolto", per farla funzionare bisogna portare il sale al punto di scioglimento – circa 250/300 gradi – in modo da far muovere gli ioni di sodio che trasportano l'energia. Per farle funzionare bisogna tenerle calde insomma e qui entra in gioco la soluzione ibrida con un motore a combustione. L'altro grande vantaggio è che, se prodotte su larga scala, avrebbero un costo minore in termini di materie prime.

Per quanto riguarda lo smaltimento?

Le batterie al sale sono al 100% riciclabili. Quelle al litio hanno il problema del thermal runaway, ovvero i liquidi contenuti nelle celle a contatto con l'aria potrebbero causare esplosioni, e le misure di sicurezza con cui sono fatte le celle rendono difficile il completo smaltimento e riciclo. Se si rompe una batteria al sale questo problema non c'è, nonostante l'alta temperatura. Sono quindi dal punto di vista tecnico più facilmente smaltibili e riciclabili.

La soluzione è nella nostra cucina, quindi...

Sì, nelle batterie al sale ci sono altri materiali a seconda dei progetti, ma è così e questa della cucina è una frase che abbiamo utilizzato anche nel nostro pitch per Red Bull Basement. L'esperienza a Tokyo è stata fantastica, abbiamo conosciuto un sacco di persone che ci hanno dato spunti interessanti e tanta spinta per andar avanti. Avere un feedback positivo dal mondo esterno è stato ed è fondamentale.

Ci sono stati dei progetti simili tra le 40 squadre che hanno partecipato?

C'erano tantissime soluzioni software rispetto a quelle hardware come la nostra. Il team francese, però, ha portato un progetto fondato sulla desalinizzazione per l'acqua per poi utilizzare il sale per costruire batterie agli ioni di sodio, quindi diverse dalle nostre, ma comunque è stata una dimostrazione di come il tema sia molto attuale e sentito anche altrove.

Il futuro va verso l'elettrico e oggi abbiamo anche la deadline del 2035, data dalla quale dovrebbe esserci lo stop in Europa alla vendita di auto non elettriche. In quest'ottica il vostro progetto come si pone?

In un'ottica del genere, anche se non possiamo essere sicuri che questa deadline non subirà variazioni, la transizione all'ibrido è fondamentale. Oggi le auto ibride sono tra le preferite dal pubblico e sono una nicchia importante e pensiamo che la nostra soluzione potrebbe affacciarsi a quel pubblico. Per far questo una sfida importante sarà lavorare sull'erogazione della potenza, che nelle batterie molten-salt è un tema sfidante, ma con l'aiuto della tecnologia è possibile migliorare e ottimizzare questo aspetto.

Qual è l'obiettivo oggi di BatterIT?

Costruire nel più breve tempo possibile un prototipo facendo delle partnership che ci permettano di arrivare a questo scopo. Abbiamo un contatto con un produttore di batterie al sale che è interessato, ci ospiteranno nella loro azienda per migliorare il progetto. Poi dovremmo trovare un partner per il settore automobilistico, abbiamo diverse idee e inizieremo a presentarci alle aziende che potrebbero essere interessate.

Anche in Italia, il mondo di uno dei simboli enogastronomici del Bel Paese sta cambiando. Una trasformazione che guarda, in modo solo apparentemente paradossale, al resto del mondo



I NUOVI CAFFÈ

di Gian Mario Bachetti

Il caffè è uno dei più potenti simboli gastronomici del made in Italy, una delle sacre monadi dell'italianità, ai limiti – spesso travalicati – dello stereotipo. Tuttavia, nel Bel Paese, beviamo caffè mediamente cattivi e negli ultimi anni si sono moltiplicate le inchieste (o più semplicemente le riflessioni) che frenano gli entusiasmi quando si parla del caffè italiano come il più buono del mondo.

«Il caffè considerato buono dagli italiani è in realtà quello cattivo, con la schiuma, amaro, bruciato». Questa dichiarazione di Davide Cobelli, torrefattore e coordinatore SCA (Specialty Coffee Association Italy), organizzazione internazionale per lo sviluppo e la promozione del caffè sostenibile e di qualità, pronunciata qualche mese fa in un'intervista al “Gambero Rosso”, sembra aver squarciato un muro di omertà che solo in pochi avevano avuto il coraggio di infrangere.

Proprio il “Gambero Rosso”, in quell'indagine, aveva raccontato il circolo vizioso che si nasconde dietro al rito dell'espresso bevuto al bancone. Il motivo è che le torrefazioni, all'apertura di un bar, forniscono strumentazioni, tazzine, lavatazze, ma anche ombrelloni, tavoli, arredi e, se reputano il locale abbastanza interessante, anche finanziamenti a tassi vantaggiosi. Ah, e poi anche il caffè. Un caffè di cui spesso non si conosce la miscela, ma che deve essere venduto per “risarcire” il pacchetto complessivo.

Il caffè è quindi rimasto schiavo di questo modello di vendita e consumo, nonostante la sempre maggiore attenzione di produttori, rivenditori e clienti alla materia prima, alla produzione sostenibile e al packaging che sta alzando il livello di molti prodotti. Qualcosa però sta cambiando. Anche in Italia, con qualche paradossale ritardo, sempre più locali focalizzano la loro offerta su un caffè di altissima qualità

Nella pagina a fianco:
due chicchi di caffè
con differenti livelli di
maturazione e tostatura
In questa pagina: nei
locali dove si serve
specialty coffee anche
l'americano ha un sapore
diverso



e in generale su un'esperienza più lenta e “ragionata” rispetto alla frettolosa toccata e fuga al bar. Se cambia il prodotto, poi, cambia anche il contenitore: i locali diventano più luminosi, chiari, con linee più pulite, più europei. Può sembrare strano, ma oggi l'avanguardia italiana del caffè sembra essere la cosa più distante al mondo dai classici bar che conosciamo e troviamo realtà di questo tipo in tutte le città, come per esempio Cafezal a Milano, Docg Coffee a Torino e Faro a Roma.

La storia di Dario Fociani, fondatore insieme a Dafne Spadavecchia e Arturo Felicetta di Faro e di Torrefazione Aliena, è un po' la storia di questo cambio di paradigma. Dopo aver lavorato nel mondo della ristorazione tra Berlino, Londra e Melbourne nel 2017, i tre decidono di aprire un locale incentrato sul caffè sostenibile e di qualità. Un percorso che durante il Covid si è ampliato a 360 gradi, con l'apertura di Torrefazione Aliena.

«Il caffè è una pianta tropicale. Viene da Paesi che hanno una storia molto diversa dalla nostra», ci dice Dario. «È stato accostato al nostro patrimonio enogastronomico dalle torrefazioni, non dai contadini, come invece è successo con altri ingredienti e prodotti a noi più vicini: il vino e l'uva, l'olio e le olive, il pane e il grano, le salsicce e gli animali. In quel caso abbiamo il contatto diretto con l'agricoltore o l'allevatore. Sul caffè il contatto è molto lontano».

Questa lontananza tra il prodotto e il consumatore, mediata dalle torrefazioni, ha generato una vera e propria “disinformazione”. «Negli anni Settanta e Ottanta sono passate delle nozioni diverse a cui poi ci

siamo abituati. Facendo passare l'idea che il caffè è amaro, è corposo e serve lo zucchero, si è creata una sorta di disinformazione che ha dilagato nel mercato di massa». Il cambio di paradigma sta avvenendo con i caffè specialty, risultato di una coltivazione e una produzione più sostenibile e lenta. I frutti di una pianta di caffè infatti maturano in modo non uniforme. Per questo motivo, se si vogliono cogliere solo quelli giunti a corretta maturazione, è necessario tornare sulla pianta più volte, e soprattutto in modo molto attento. E a mano. La maggior parte dei frutti per i caffè convenzionali invece viene raccolto meccanicamente in un'unica giornata, scelta come una sorta di “media” della maturazione di tutti i frutti della pianta. La tostatura li rende molto scuri e nasconde il sapore di quelli meno maturi.

La raccolta a mano permette ai caffè specialty di avere una tostatura meno forte e di conseguenza un sapore in cui emerge una «componente di acidità abbastanza predominante, come un'arancia diciamo. Quando trattiamo un caffè buono, raccolto a mano, maturo al punto giusto e non lo tostiamo scuro, vengono fuori dei caffè che hanno complessità elevate e delle buone acidità. Acidità purtroppo è una parola che in italiano fa paura, però è una prerogativa di un caffè buono».

Come sta cambiando l'approccio al caffè in Italia è l'emblema di una cultura enogastronomica italiana che si rappresenta in modo sempre meno lineare di come ci siamo raccontati dal Secondo Dopoguerra a oggi. Un cambio di prospettiva che ci apre a nuove influenze e gusti.

BUDAPEST

LA GRANDE BELLEZZA

di Carolina Saporiti



Budapest è una città a cavallo tra il mondo orientale e quello occidentale. Da sempre, infatti, si proietta verso Vienna e l'Europa da un lato e verso Bisanzio, oggi Istanbul, dall'altro. Lo stile grandeur della città si vede a ogni passo, soprattutto nei suoi magnifici palazzi Liberty, e oggi, grazie anche a queste qualità, la capitale dell'Ungheria attira sempre di più grandi investimenti esteri e tantissimi turisti

IL FIUME CHE UNISCE

È un'atmosfera grandiosa quella che si percepisce passeggiando per Budapest e lo si deve soprattutto al periodo fortunato della monarchia austro-ungarica. La città ha un legame stretto con Vienna anche per via del fatto che queste due capitali, insieme con Bratislava e Belgrado, si trovano su una linea che le collega, quella del Danubio. Su questo grande fiume, tra i più importanti d'Europa, vale la pena navigare per familiarizzare con le due parti della città: Buda, quella più medievale, e Pest dove sorgono il Parlamento, la Basilica di Santo Stefano e molti palazzi Liberty.

MI CONCEDE QUESTO VALZER?

Proprio al Danubio è dedicata una delle più grandi opere di Strauss, il valzer *Sul bel Danubio blu*. Manifesto di un'intera epoca – l'Ottocento europeo – ed espressione di buon umore, questo valzer incarna perfettamente lo spirito di questa città. Il bellissimo Teatro dell'Opera di Stato, sede del Balletto Ungherese, si può visitare insieme a piccoli gruppi con guida (in inglese) – nel weekend è incluso nel tour anche un breve spettacolo. L'edificio fu costruito tra il 1875 e il 1884 da Miklós Ybl, un architetto del periodo a cui si deve anche il progetto della Basilica di Santo Stefano, e si trova di fronte a un altro bel palazzo neorinascimentale, sede dell'Hotel W.

Nella pagina a fianco: il Parlamento ungherese dall'alto, photo courtesy Visit Hungary
In questa pagina: il Teatro dell'opera di Stato, photo courtesy Visit Hungary



UN BAGNO NELLE TERME

Per gli ungheresi le terme sono un affare serio, non un luogo dove si va ogni tanto a rilassarsi, ma un posto frequentato abitualmente da intere famiglie – bambini compresi – che stanno a mollo, chiacchierando. Non aspettatevi quindi di fare ingresso in luoghi tranquilli, ma sicuramente sono autentici. Fare un bagno nelle terme della città è un rituale straordinario, tanto quanto lo è la loro architettura. Tra i tanti centri della città, quello di Szechenyi è il più bello

e grande con le sue 21 vasche costruite nel 1913. L'acqua termale della città di Budapest sgorga a 74,8 gradi ed è la più calda a livello europeo. Una curiosità? Tutti i centri termali sono statali.



Le terme di Szechenyi,
photo courtesy Visit
Hungary

UN'ALTRA VILLE LUMIÈRE

Diffusasi in tutta Europa a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, l'Art Nouveau nacque col proposito di opporsi drasticamente al passato, dove tutto era stato razionalizzato. Quindi ecco esplodere ornamenti floreali, animali, corpi femminili che si ritrovano sulle facciate dei palazzi più belli della città. Il modo migliore per godere tutta la bellezza della città è girarla a piedi. Pest è il cuore della città dove visitare la Basilica di Santo Stefano e il Palazzo del Parlamento. Da non perdere



Il Liberty Bridge sul
Danubio collega Buda
e Pest, photo courtesy
Visit Hungary

anche una passeggiata nel quartiere ebraico, visitando la Sinagoga di Dohany Street (la più grande del mondo), la Biblioteca Metropolitana Ervin Szabo e la Sala del Mercato di Rakoczi, un antico e bellissimo mercato coperto.

CUCINA E SHOPPING

Chi ama cucinare non può perdersi una lezione con Marta Bedő di Flavors of Budapest che fa cucinare alcuni dei piatti più tipici del suo Paese, tra cui il Gombaprikás, la versione vegetariana del Paprikash. Una delle vie migliori per mangiare, con proposte gastronomiche di ogni tipo, è la via 6 Ottobre. E per chi cerca un souvenir da portare a casa, i consigli per lo shopping sono tanti e vari. Le sneaker di Tisza shoes, un brand ungherese nato nel 1939 e nazionalizzato dopo la Seconda Guerra Mondiale, con quella loro aria un po' sovietica; le preziose porcellane Herend; o, per i beauty addicted, i prodotti per la skincare dei brand di cosmesi ungheresi Helia-D e Omorovicza.

UNA GITA FUORI PORTA

Il cuore dell'Ungheria, la sua essenza, va cercata anche fuori da Budapest, nella sua campagna fatta di colline, vigneti e case tradizionali, con tetti in canne. A un'ora e mezza dalla capitale si arriva al lago più grande dell'Europa Centrale, chiamato Balaton e frequentato soprattutto per attività di cicloturismo. Attorno al lago sorgono moltissimi castelli (che sono raggruppati nel circuito On Off), monasteri e vigneti. Per arrivarci si può passare da Káptalanótó dove ogni sabato e domenica mattina si svolge il Liliomkert Piac, un mercato di antiquariato, artigianato e cibo chilometro zero, dove fare ottimi affari tra ceramiche e stoviglie varie, e la grande protagonista della cucina ungherese: la paprika dolce.



Il lago Balaton è famoso
anche per i suoi vigneti,
photo courtesy Visit
Hungary

STORICO CARNEVALE DI IVREA



 [storicocarnevaleivrea](https://www.facebook.com/storicocarnevaleivrea)  [carnevale_ivrea](https://www.instagram.com/carnevale_ivrea)
STORICOCARNEVALEIVREA.IT

1-2-3-4
Marzo 2025

73

PSICOLOGI	DELICATONI	GALACTICA	POST NEBBIA
GENERIC ANIMAL	OMAR SULEYMAN	NIKI DE SAINT	
PHALLE	PIERO PERCOCO	DEMETRIO STRATOS	JEAN
TINGUELY	MERIEB BENNANI	ALESSANDRO SCIARRONI	
CRISTINA	CRISTAL RIZZO	EMANUELE	ALDROVANDI

EVENTS



music

theatre

arts

Piero Percoco è in
mostra a Firenze con The
Rainbow over Florence
fino al prossimo 2
febbraio

wumagazine.com

PSICOLOGI



Gli Psiconauti sono tornati con *DIY*, terzo album in studio uscito lo scorso 29 novembre per Bomba Dischi/Universal. Drast e Lil Kvneki, dopo le rispettive parentesi soliste, hanno ricominciato a lavorare assieme e il risultato è un disco di 13 tracce (con un solo featuring, quello di Nayt su *Puro Caos*) in cui hanno provato a dare una loro versione del Do It Yourself, visto come espressione personale contro l'omologazione, ma anche come strada per non farsi intrappolare nelle spirali fatte di sofferenza e disillusione e cercando una propria via di uscita. L'album, inoltre, è accompagnato da una fanzine in edizione limitata realizzata per l'occasione, distribuita in omaggio a chi lo acquista in una serie di negozi di dischi delle più importanti città italiane. Gli Psiconauti torneranno ovviamente anche sul palco e lo faranno proprio a metà gennaio con due date speciali, una a Napoli, una a Roma. Non sono ovviamente scelte casuali, visto che sono rispettivamente le città di origine di Drast e Lil Kvneki. Come iniziare meglio l'anno se non con il live di una delle realtà più importanti della scena italiana degli ultimi anni?

a cura della redazione di WU

NAPOLI

il 17 gennaio al Palapartenope

ROMA

il 18 gennaio al Palazzo dello Sport

orario: ore 21

ingresso: da euro 36,80

psiconauti2001.it

CALENDAR

ARIANNA PASINI

Bologna

11/01

Covo

WHITEMARY

Bologna

17/01

Locomotiv Club

ZU

Milano

17/01

Santeria

OMAR SULEYMAN

Segrate (MI)

17/01

Magnolia

TONY BOY

Torino

22/01

Teatro Concordia

POST NEBBIA

Firenze

24/01

Viper

GENERIC ANIMAL

Piacenza

25/01

Musici per caso

MARTA DEL GRANDI

Roma

01/02

Monk

DELICATONI



I Delicatoni sono pronti a girare l'Italia con il Delicatronic Tour, un viaggio musicale che li porterà sui palchi dei club italiani con una formazione a quattro – Antonio Bettini, Smilian Jack Cibic, Giorgio Manzardo e Claudio Murru – e live set completamente elettronico. L'omonimo album esce il 20 dicembre – al momento sono stati pubblicati due singoli, *Passo dopo Passo* e *La Stessa Cosa Insieme* – e, nonostante arrivi in coda al 2024, possiamo considerarlo una delle prime importanti uscite dell'anno che sta per arrivare. Cosa chiedere di meglio se non sentirlo dal vivo il prima possibile?

SEGRATE (MI)

il 31 gennaio al Magnolia

via Circonvallazione Idroscalo 41

orario: ore 20

ingresso: euro 21

panicoconcerti.com

GALACTICA



Galactica è il festival del Capodanno italiano, una quattro giorni che si svolge interamente all'interno del Cocoricò con oltre 35 artisti italiani e internazionali che si alterneranno in consolle da sabato 28 dicembre a mercoledì 1 gennaio. Già confermati Dj Ralf, Adiel, Chris Liebling (questi ultimi in back to back martedì 31) e Ilario Alicante, che si esibirà l'1 gennaio con uno speciale "three hours sunrise set" in Piramide. L'abbonamento a più serate è, come sempre, la forma più conveniente di accesso alla venue, ma per chi viene da lontano non mancano le offerte in bundle biglietto + hotel.

RICCIONE (RN)

dal 28 dicembre all'1 gennaio al Cocoricò

viale Chieti 44

orario: vari

ingresso: da euro 20 (singola serata)

abbonamenti da euro 64

cocorico.it

Nel panorama musicale italiano in pochi hanno saputo catturare con tanta lucidità il senso di spaesamento e disillusione di un'intera generazione come ha fatto la band veneta. Ecco la nostra intervista prima di vederli in tour da gennaio



POST NEBBIA DO IT YOURSELF

di Dario Buzzacchi

foto di Riccardo Michelazzo

Con il loro nuovo album *Pista Nera*, uscito a novembre per Dischi Sotterranei, i Post Nebbia, band padovana guidata da Carlo Corbellini, si spingono oltre i confini del già esplorato. Affrontando senza cliché o retorica un tema universale: il crollo delle utopie e delle promesse di progresso. Un progetto che gioca, sin dal titolo e la cover, sull'ossimoro tra un immaginario evocativo del candore di cime innevate, e per converso su tematiche

disilluse, supportate da un sound nero e graffiante, forgiato dalla lunga esperienza del tour. «Un disco – soprattutto – pensato per il live», ci ha detto Carlo. E dal 23 gennaio, al Largo Venue di Roma, prenderà il via il tour dei Post Nebbia organizzato da Panico Concerti in giro per i club di tutta Italia. In attesa di ascoltarli dal vivo, abbiamo chiacchierato, proprio con Carlo Corbellini, di *Pista Nera*, del tour e di tanto altro, e questo è quello che ci ha raccontato.

Partiamo dal vostro ultimo album, *Pista Nera*, che esplora il sentimento di vertigine generazionale: quanto di questa sensazione nasce dalle vostre esperienze personali e quanto da una riflessione collettiva sul presente?

Sicuramente ha giocato molto il fatto di essere nati negli ultimi colpi degli anni Novanta, che forse è stato il periodo più prospero per la storia dell'umanità. La conseguenza di ciò è che, in un modo o nell'altro, tutta la nostra esperienza di vita è connotata, più o meno evidentemente, da un senso di discesa, di decadenza.

Dal kraut rock alla bossa nova, passando per il punk e la new wave, *Pista Nera* è un coacervo di influenze. Come avete lavorato per fondere generi diversi in un disco coerente?

Il grande filtro che fa stare le cose insieme in maniera più o meno coerente è la band: abbiamo deciso di limitare fin da subito i suoni dentro al disco in modo da

avere un risultato il più unitario possibile, basandoci solo sui mezzi (e le mani) che abbiamo a disposizione.

Qual è il confine tra denuncia sociale e intrattenimento musicale nei vostri testi?

Direi che l'umorismo e il cazzeggio nei testi sono un modo per far passare alcune cose in una maniera che somigli meno a una predica dal pulpito. Che, considerando l'argomento del disco, era un rischio concreto. Spero di averlo evitato, soprattutto perché le esperienze di vita che compaiono nei testi, e da cui poi si universalizza, sono state fondamentali nell'arrivare a queste conclusioni.

In che modo i concerti live hanno influenzato il vostro processo creativo in studio?

Aver suonato tanto con il tour del disco scorso non solo ci ha fatti crescere come musicisti, ma ci ha anche dato una consapevolezza maggiore di cosa effettivamente è divertente o naturale da suonare. Non che prima non ci fossero questi momenti, ma sicuramente lavorare a un disco pensato per una band solo al computer, finché non devi andare in tour, implica il rischio che alcune cose non siano così direttamente traducibili come pensavi. Questa volta volevamo un disco pensato per essere suonato dal vivo.

La cover del disco ha una storia particolare. Ce la raccontate?

È una foto di mio bisnonno, credo degli anni Venti o Trenta. Appena l'ho vista, ho pensato che andava sfruttata in qualche modo, perché la trovo, a prescindere dall'universo del disco, una foto bellissima, piena di livelli e profondità, non solo per quello che riguarda la composizione ma anche la suggestione.

La filosofia DIY è una costante nel vostro lavoro. Cosa significa per voi, oggi, mantenere l'indipendenza artistica?

Significa fare musica per le persone, lavorare in un modo per il quale il fan non sente di avere barriere tra lui e noi. Cosa che a volte non succede in realtà più strutturate, dove per sopravvivere alla competizione interna devi sottostare a dinamiche che, a mio parere, rendono molto difficile il lavoro di fare arte in maniera sana.

Come pensate che il pubblico reagisca a un disco che si pone così apertamente contro l'edulcorazione della realtà?

Ci sembra, da quello che abbiamo visto finora, che stia reagendo bene! Lamentarsi è molto fuori moda, ma i problemi esistono oggi più di ieri. La scommessa di questo disco risiede proprio in questo: riappropriarsi della rabbia e del disgusto, due emozioni che negli ultimi anni, almeno nella musica in Italia, hanno lasciato posto a sentimenti più individuali e introspettivi. C'è la curiosità di vedere cosa succede a fare un disco che, da una prospettiva individuale, prova a puntare lo sguardo fuori, volendo autocitarsi, dalla pista innevata artificialmente (dove solitamente teniamo lo sguardo) verso il terreno secco e marrone che la circonda.

Come hai detto prima, *Pista Nera* è un disco che sembra perfetto per il live. Tra poco sarete di nuovo in tour: che aspettative avete per questa nuova fase live?

Sì, saremo in tour a partire da fine gennaio. Faremo una decina di date nei club, poi si vedrà. In realtà partiamo da Eurosonic, in Olanda, il 15 gennaio e, forse, riusciamo a fare un bel giro europeo nella strada del ritorno (dita incrociate). Proviamo questo disco da un anno ormai: ogni concerto a cui siamo andati in questo periodo ci ha fatto venire l'acquolina in bocca, quindi direi che siamo pronti!

U.



Le opere d'arte più riuscite hanno una cosa in comune: è impossibile raccontarle. Non fa eccezione l'ultimo lavoro di Alessandro Sciarroni, Leone d'Oro per la Danza alla Biennale di Venezia e oggi tra i protagonisti più importanti della scena italiana e internazionale. Di ritorno dalle nostre parti – o quasi – dopo una breve tournée in Francia e Germania, *U.* è una performance musicale con una drammaturgia interamente costituita da un repertorio di canti corali composti tra la metà del secolo scorso e i giorni nostri. A partire dal fondo dello spazio scenico, i performer avanzano verso il pubblico eseguendo semplicemente questi canti dal vivo, a cappella, uno dopo l'altro, alternando la voce a brevi pause e spostandosi, lentamente ma incessantemente, all'unisono. Tutto qui? Sì, perché le emozioni, i silenzi, lo spazio tra i respiri non si possono rendere con le parole, né con tutta la tecnologia possibile. È la magia del teatro, al suo stato più puro. Se è vero che la data è unica, che tocca affrontare un confine e il cambio non favorevolissimo, è vero anche che occasioni come queste non capitano tutti i giorni. E se non fosse questa la volta buona, il consiglio è di tenere d'occhio il sito alessandrosciarroni.it per le prossime date. Come poche altre volte: da non perdere.

a cura di Matteo Torterolo

BELLINZONA (CH)

il 7 febbraio al Teatro Sociale
piazza Governo 11
orario: ore 20.45
ingresso: a partire da 28 franchi
teatrosociale.ch

CALENDAR**LICIA LANERA**

Altri libertini

Ravenna

09/01 – 11/01

Teatro Rasi

SOTTERRANEO

Overload

Satriano di Lucania

(PZ)

12/01

Teatro Anzani

MARCUS LINDEEN

Memory of Mankind

Milano

15/01 – 18/01

Teatro Studio Melato

WIM VANDEKEYBUS

Void

Cesena

16/01

Teatro Bonci

I SACCHI DI SABBIA

Mementi Comici

La Spezia

17/01

Auditorium Djalma

Ruggiero

MK

Panoramic Banana

Roma

24/01

Spazio Rossellini

ROMEO CASTELLUCCI

Bérenice

Napoli

24/01 – 26/01

Teatro Nazionale

EMANUELE ALDROVANDI

Drammaturgo, regista e sceneggiatore, Emanuele Aldrovandi è uno dei “giovani” autori più premiati del teatro italiano: a neppure quarant'anni, ha collezionato tra gli altri un Nastro d'argento, il Premio Riccione e il Premio Hystrio. Vale quindi la pena seguire il suo ultimo lavoro, *Come diventare ricchi e famosi da un momento all'altro*, di passaggio al Teatro Fontana (rilanciato grazie alla direzione artistica di Ivonne Capece) che, partendo dalla storia di una bambina di sei anni e di sua madre, disposta a tutto pur di portarla al successo, indaga gli effetti dirompenti del sistema disfunzionale instaurato dai social nelle relazioni tra le persone nell'epoca della post verità. Inquietante.

MILANO

dal 28 gennaio al 2 febbraio al Teatro Fontana
via Boltraffio 21
orario: dal martedì al venerdì alle 20.30, sabato
alle 19.30, domenica alle 16
ingresso: da euro 12 a euro 25
teatrofontana.it

**MONUMENTUM /
THE SECOND SLEEP**

Tra i fondatori di Kinkaleri, formazione di riferimento della ricerca nata negli anni Novanta a Firenze, a partire dal 2008 Cristina Rizzo ha scelto di percorrere un proprio percorso autonomo di creazione, che l'ha portata ad essere una delle personalità principali della coreografia italiana. Per la seconda parte del suo nuovo progetto, iniziato nel 2022 con un solo interpretato da Megumi Eda, Cristina Rizzo Rizzo convoca un cast di tutto rispetto (Annamaria Ajmone, Marta Bellu, Jari Boldrini, Violetta Cottini, Sara Sguotti) per abitare uno stato di morbidezza nel quale i corpi si lasciano plasmare e trasformare, in un'atmosfera che sembra dare vita a nuove prospettive di visione. Onirico.

PERUGIA

il 21 e 22 gennaio al Teatro Morlacchi
piazza Morlacchi 13
orario: ore 20.45
ingresso: euro 20
teatrostabile.umbria.it

NIKI DE SAINT PHALLE



CALENDAR

SECKIN PIRIM

Milano
fino al 19/01
Triennale

JEAN TINGUELY

Milano
fino al 02/02
HangarBicocca

MERIEB BENNANI

Milano
fino al 27/02
Fondazione Prada

STREET ART REVOLUTION

Parma
fino al 02/03
Palazzo Tarasconi

CHRISTIANE LÖHR

Nuoro
fino al 09/03
Man

ETRUSCHI DEL NOVECENTO

Rovereto
fino al 16/03
Mart

MEMORABILE. IPERMODA

Roma
fino al 23/03
Maxxi

STUDIO WULZ

Trieste
fino al 27/04
Magazzino delle Idee

Il Mudec di Milano celebra Niki de Saint Phalle con la prima grande retrospettiva ospitata in un museo civico italiano e visitabile fino al prossimo 16 febbraio. La mostra, curata da Lucia Pesapane, esplora l'universo polimorfo e vibrante dell'artista franco-americana, nota per le sue monumentali Nanas, sculture gioiose e ribelli, simbolo di emancipazione che oggi incarnano pienamente un concetto sempre più attuale come quello della body positivity. Lontana da ogni definizione univoca, Niki, nata a nei dintorni di Parigi nel 1930, è stata pittrice, scultrice e pioniera della performance art: con i suoi celebri Tirs – spari contro tele imbottite di colore – denunciò violenza e patriarcato, aprendo la strada alla creazione di un linguaggio artistico femminista. L'esposizione offre un viaggio tra le sue opere più iconiche, dal Giardino dei Tarocchi – realizzato a Garavicchio, vicino a Capalbio, in provincia di Grosseto, con l'aiuto del marito Jean Tinguely a partire dal 1979 – fino ai lavori in difesa delle minoranze e dei malati di AIDS. Un'ottima occasione per scoprire un'artista visionaria, inclusiva e rivoluzionaria, capace di fondere denuncia sociale e bellezza, sottolineando come nella ribellione non manca un barlume di speranza.

a cura della redazione di WU

MILANO

fino al 16 febbraio al Mudec
via Tortona 56
orario: dalle 9.30 alle 19.30, lunedì dalle 14
ingresso: da euro 14
mudec.it

PIERO PERCOCO



L'edificio B11 della Manifattura Tabacchi di Firenze ospita *The Rainbow Over Florence*, mostra fotografica di Piero Percoco curata dalla rivista indipendente C41. Si tratta della seconda edizione della mostra dopo quella ospitata alla BiM durante il periodo estivo, nella quale sono incluse 80 fotografie tratte dal libro *The Rainbow Is Underestimated*, nel quale Percoco esplora la quotidianità e l'estetica della provincia attraverso immagini vivaci, ironiche e surreali. Il percorso comprende nuove serie dedicate a cieli e fuochi d'artificio ed è arricchito da sonorizzazioni e opere video.

FIRENZE

fino al 2 febbraio alla Manifattura Tabacchi
via delle Cascine 35
orario: da martedì a venerdì dalle 14 alle 19,
sabato e domenica dalle 10 alle 19
ingresso: libero
manifatturatabacchi.com

DEMETRIO STRATOS



Ravenna celebra il genio di Demetrio Stratos con *Fino ai limiti dell'impossibile. La ricerca vocale di Demetrio Stratos 1970-1979*. *Secondo movimento*, una mostra realizzata in seguito all'acquisizione dell'archivio del frontman degli Area (e, prima, de I Ribelli) scomparso prematuramente nel 1979. Curato da Ermanna Montanari ed Enrico Pitozzi, il percorso espositivo si districa tra documenti inediti, registrazioni e cimeli di varia natura, focalizzandosi sulla ricerca vocale che ha caratterizzato l'artista. Ingresso gratuito, la mostra si ferma poco prima di Natale per poi riaprire a gennaio.

RAVENNA

dal 7 al 31 gennaio a Palazzo Malagola
via Roma 118
orario: dalle 15 alle 18, sabato e domenica aperta
anche dalle 10 alle 13, chiuso il lunedì
ingresso: libero
ravennateatro.com

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzone
l.bruzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Marco Agustoni, Gian Mario
Bachetti, Dario Buzzacchi, Emma
Cacciatori, Monica Codegoni,
Chiara Gianforte, Sara Gottardo,
Orazio Labbate, Alessandra
Lanza, Maela Leporati, Marzia
Nicolini, Carolina Saporiti, Elisa
Scotti, Sergio Sorbello, Francesca
Rezzola, Matteo Torterolo,
Mariam Zakirova, Mauro Zucconi

fotografi

Giovanni Benvenuti, Stefano
Galuzzi, Riccardo Michelazzo,
Camilla Riccardo Studio, Sachiko
Saito, Alessio Spanu, René Van
Der Hulst

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

wumagazine.com

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.





CANADIAN 